Anno VI. Giovedì, 21 Settembre 1893. Num. 8.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

La Torre dell'Arena d'Aquileja

Agli edifizi d'una civiltà caduta spesse volte si appoggiarono i monumenti d'altra civiltà. Così sui ruderi dell'Arena di Aquileja sorse nel Medio Evo un fortilizio che fu chiamato Torre dell'Arena. Di questo castello ch'era feudo d'abitanza rimaneva nel secolo XVII una rovina abbastanza rilevante giacchè nella pianta d'Aquileja del can.° G. D Bertoli è rappresentata come una torraccia esternamente conservata che sorge presso un muro cadente. Una famiglia nobile che ivi ebbe abitanza ne aveva preso il nome a quanto pare. Il cav. Joppi infatti mi comunica un pezzo d'albero genealogico di detta casa ricavato da una pergamena del 1230 del museo C v. di Udine tra quelle del monastero d'Aquileja, della qual famiglia non si trova poi più memoria. Abbiamo un *Warnerius miles de Rena*, che era morto lasciando vedova una Agnese rimaritatasi in Marco Zorzano di Venezia. I figli di Warnerio e di Agnese erano *Pertoldus*, *Rantulphus* e *Rodulfus*. Questi era padre di *Domina Petris*. Della Torre d'Arena parla poi il Thes. Ec. Aq. sotto l'anno 1300, quando il Patriarca Pietro ne confermava l'investitura a Gisoldo di Trussio. Questo signore doveva appartenere alla minore nobiltà ministeriale; forse era di quella famiglia di Trus che convassalla probabilmente dei signori da Villessio, rilevava feudi dalla casa di Spilimbergo signora e giusdicente di Trus (1). Nell'Archivio della Chiesa di S. Maria di Spilimbergo, trovo una copia autentica membranacea, cucita con atti relativi a Buja e ad altri luoghi e alla sottomissione fatta nel 1335 dal Conte d'Ortemburg al Patriarca, per Lox, che ci dice come quello stesso Guido di Villalta canonico, che aveva in altro degli uniti atti consegnato il castello di Buja (2) al Vicario Patriarcale, consegnava con questo del 4 luglio 1302 XV ind. anche la *Torre d'Arena con orto* (Fatto in castello di Buja, atti Francesco Nassuti, autenticante Leonardo Nassuti).

Fra i Doc. editi del Bianchi ve n'è uno del 31 maggio 1320 relativo al ristauro della torre stessa (3). Il Patriarca Pagano scrive al Decano Guglielmo che risarcisca la torre e le case attorno a sue spese e ne sarà rifuso a miglior tempo e possegga egli e gli eredi il luogo in abitanza. Saltiamo ora al 1395. Ai 6 di ottobre in Udine, Francesco Perotto di Cividale è messo in possesso della Torre d'Arena in Aquileja dal capitolo Aquilejese con l'obbligo del servizio militare in guerra. Not. Giovanni Susanna (mss. Bini Arch. Capit. Udine Vol. I., inviatomi dal cav. Joppi). Così pure pel secolo seguente il Joppi mi fornì memorie. Avverto che nel 1463 la Torre era stata investita a Nicolò di Savorgnano, come vedremo dopo a proposito di altro atto.

1464, 1 maggio. Udine. Bertrando di Gemona canonico d'Aquileja affitta la Torre d'Arena e unito terreno a Giacomo q. Maestro Giovanni da Spilimbergo (4) rettore delle scuole in Udine per L. 3 di soldi all'anno. Not. Francesco *a Fabris* (Arch. not. d'Udine).

(1) Nella lista dei beni di Gio. di Zuccola e Spilimbergo (perg. cop. semp. Arch. Spilimbergo casa di Sopra) che è della fine del XIII secolo, dopo essersi parlato dei vassalli Corraducio e Jacomucio di Trusso, si legge: *Item habet Gislodus duos mansos in Brazano etc. et III campos sub Trusso et duo prata et unum ortum et domos ubi abitat hec omnia habet in feudum habitancie a dicto domino Johanne.* Credo che Gislodus sia lo stesso che *Gisoldus.*

(2) Incastra questa nuova notizia nella prefazione agli statuti di Buja del cav. Joppi. È atto dello stesso carattere e degli stessi notari e del giorno medesimo.

(3) Vol. I pag. 403. A. C. C. o.

(4) Bada che costoro non hanno nulla a che fare con la famiglia signoriale di Spilimbergo.

1489, 28 agosto. Udine. Il nob. cav. Nicolò di Savorgnano affitta a Bartolomeo detto Saccomano d'Aquileja la Torre detta dell'Arena col contiguo terreno per una marca di soldi all'anno e un pajo d'anitre. Not. Francesco di Maniago (Arch. not. Udine).

1489. 16 ottobre. Udine. Essendo stato investito ne' tempi passati della Torre della Rena d'Aquileja il fu maestro Giovanni da Spilimpergo già rettore delle scuole in Udine, i suoi figli Giacomo e Francesca moglie del nob. ser Giorgio di Prampero litigando col nob. cav. Nicolò di Savorgnano, che nel 1463 avea ottenuto in feudo dal Luogotenente Nicolò Marcello questa Torre con altri beni, vengono ad accomodamento, rinunziando il Savorgnano a tutti gli altri beni in loro favore e conservando solo la Torre col terreno contiguo, il cortile e le muraglie di detta Torre. — Notajo anonimo dell'Arch. not. d'Udine. *Collez. Joppi.* —

(Dal Giornale: *La Scintilla*).

F. C. CARRERI.

LA SCOPERTA DI UN SARCOFAGO.

Fiumicello, 6 settembre.

Nelle terre di proprietà della Co. Zucco, in prossimità a Monastero, si eseguiscono alcuni scavi. Ieri mi trovava presente al dissotterramento di un grandioso *Sarcofago*, alla profondità di metri 1.50, il più grande certo scoperto fin'ora. La sua larghezza è di M. 1.60; così pure l'altezza. Al disopra v'è una nicchia, dove probabilmente stavano rinchiuse le ceneri. Pensando che può interessare, mi son presa la briga di trascrivere l'epitaffio.

Ad un lato:

HERENNIA
PFIL. AVITA
CVLTORIBVS
GENI. AQVILEIAE
VIVAT. VENDUM. DEDIT

Nella facciata contornata da bellissima cornice:

T. VETTIDIVS . PROCVLAE
L. LEMNVS
IIIIII VIRA . ACVSTAL
ACCENS . COSACCENS . PRAETORII
VIVVS . FECIT . SIBI . ET . SVIS
VETTIDIAE . TL . HELLADI . FILLIAE
VETTIDIAE . TL . TERTIAE . VXORI
VINISIAE . L . F . FESTAE . NEPTI
LVINISIO . I . L. LYCAMBAE
IIIIII . VIR . TERGESTE . ACC . COS
HERENNIA . PFAVITA . CULTORIB
GENI . AQUILEIAE . VIVAT . VENDUM . DED

Fra Libri e Giornali.

C. FAVETTI. — ***Rime e prose in vernacolo goriziano.*** — Udine, Tip. editrice D. Del Bianco.

Ho davanti agli occhi la figura pensosa del Segretario goriziano: pallido, sereno e benigno lo sguardo, il tratto affabile, il volto regolare composto a malinconia — vedendolo una prima volta, sentivi destarsi nel tuo cuore viva e potente la simpatia che nasce in noi per tutte le nobili cose; rivedendolo, provavi l'impressione di quando si rivede un amico, un fratello, un padre. Egli aveva sofferto — e sofferto per il bene della propria terra: carcere ed esiglio pesa-

rono sul cuor suo generoso e ardente di amor patrio: ma non ne spensero la vivida e radiosa fiamma; cupi l'odio e la calunnia congiurarono per abbattere l'animo di lui dolce e forte: ma Egli placidamente resistette — così come la candida margherita pratense, di cui la canzone dice che

.... il turbo adirato
sfida non vinta col capo gentil.

Ho dinanzi agli occhi la figura pensosa di Carlo Favetti vivo — e, contrasto più apparente che reale, ho dinanzi agli occhi il quadro commovente della sua Gorizia, la quale con gratitudine, con affetto confidò al Camposanto la salma venerata del suo figlio migliore — là, in mezzo al verde perenne, in mezzo alle vaghe colline che il poeta aveva amato, che aveva cantato soavemente. Contrasto più apparente che reale: perchè Carlo Favetti non è spento, ma la vita di lui si eterna nella vita del suo popolo, che egli richiamò al sentimento della propria storia, della propria nazionalità; Carlo Favetti non ci è stato rubato dalla morte, ma egli è sempre con noi, sempre vivo nei nostri dolori e nelle nostre speranze.

—

Con intelletto d'amore, nel volume onde oggi parlo, del cittadino e del poeta si favella in una biografia ch'è proprio un giojello per la forma e perchè ossequente alla verità. E se tutto in quella non potè dirsi, perchè non tutto si può dire nella città che al Favetti diede vita e n'ebbe gloria — se tutto in quella non fu narrato, di quanto narrar si poteva: l'anima italiana di chi legge trova argomento di sentirsi fiera nell'apprendere l'amore intenso che un'anima sorella provò per la nostra terra e le virili opere cui l'amore stesso fu sprone.

—

Nato il Favetti a Gorizia nel 30 agosto 1819, corsi rapidamente i primi studi, povero di mezzi ma ricco di ferrea volontà e d'ingegno, si recava a Vienna per seguire presso quella Università gli studi di giurisprudenza ed affini. Egli, nel lasciar Gorizia, le mandava un affettuoso saluto:

Jo devi là, ti lasci, patria çhara...
Cui sa..., forsi mai plui ti viodarai!...
Il là lontan di te l'è çhossa amara,
E un tal dolor no jài sintùd jò mai...
O amor di patria, o tu sublim afiett
Par ogni galantom ch'jà il cur ben fatt
Tu àrdis e arderàs in chist me pett
Sin che l'estrem suspir lo varai dàd.
Dal me' pensier il ben plui çhar ogett
Sarastu simpri tu, païs amàd.
Adio Guriza, adio Friul!...

—

A Vienna dovette farsi istitutore privato per procurarsi i mezzi di vivere: ma nè il lavoro e nè i forti studi lo distolsero dall'esprimere in versi i propri sentimenti. Patria, famiglia, libertà — ecco le ispirazioni della sua lira, onde la poesia del Favetti va ritenuta fra le più care che i friulani possano leggere nella loro lingua. In quella città immensa, piena di movimento e di vita, egli si sentiva solo, disperato:

... culì soi disperàd;
Mi mançha il mont, il plan e la culina
Dulà che soi nassùd e jài passàd
De la me vita una ridint matina.
Cuand mai, dal rusignul acompagnàd,
Larai sul mont di Santa Caterina
A contemplà chell me' païs beàd
Che bagna del Lisunz l'onda azurina?

È la nota mesta dominante, ogniqualvolta il poeta — per le vicissitudini della vita — si trova lontano dalla sua Gorizia. E quando, nel 1869, in Venezia, egli vive

.... esiliàd nel paradìs,

in una città che considera come sua patria, dove si sente libero, in mezzo ai suoi, pure l'amore della terra natìa lo fa prorompere in quel mirabile sonetto *Ai mei amis*, «slancio stupendo di passione e di «dolore» — dice il biografo — «vero grido dell'a-«nima, che giunto in Gorizia nel capo d'anno 1870, «scosse il cuore di tutti»:

Chell me païs, che l'Alpe Giulia siara
E cul Lisunz va fin ne la marina,
Cuand viodarai? Cuand bussarai che tiara,
Che nasci mi jà viodùd e là in ruina?
Lontàn di te, o me Guriza çhara,
Una vita jò meni errant, meschina;
Cuand finirà? E il len de la me bara
Dulà sarà tajàd?...

—

Patria, libertà, famiglia. — Col padre, invecchiato nelle idee che dovunque fra il '15 e il '48 predominavano, e massime nei centri minori dove allora più forte sussisteva il distacco con le aspirazioni patriottiche, perchè vi languiva la vita intellettuale mancando le ferrovie, mancando i giornali: col padre non può accordarsi; il buon vecchio non comprendeva e non poteva comprendere tutto il fermento che agitava il cuore del suo diletto. Ma non perciò una parola men che rispettosa noi leggiamo del Favetti figlio all'indirizzo del genitore. Anzi nella poesia *A me mari*, toccante di figliale affetto, egli da Vienna scrive:

Se uè su l'imbruni
Su la to puarta, o mari, sintiràs
E sospirà e vai,
La me avilida musa çhataras.
Che puora creatura
Ven domandà perdon al genitor,
L'é plena di paura,
E jà bisugna, o mari, del to amôr.

E la madre amatissima egli ricorda in altro sonetto mesto: *I doi passers*.

Invan jò spieti e tindi la uarela,
Lontàn, vicin — nissùn no pensa al puôr...
Doi passers soi, fùr de la balconela,
Gràz pei fruzzòns di pan che buti a lôr,
Saltànd mi clàmin ne la lôr favela;
Ma végnin per la fam — o per amôr?...
Nissùn, nè fradi, nè parint, nè ami,
Nissùn, nissùn di me si jà recuardàd!...
Dismenteàd mi jàn duçh?... — No lu sai dì. —
Una varà pensàd a me — una sola:
Che puora in Cîl pel fi varà preàd;
E chist pensier mi basta e mi consola.

—

Rimpatriato, egli è accolto dall'avvocato istriano dott. Giovanni Rismondo, nella casa del quale frequentavano giovani di elevato sentire e di mente illuminata: «l'ingegno e il patriotismo erano i titoli «di ammissione;... l'amicizia non era vana parola... «in quella casa, dove lo sguardo sempre più si acuiva «a contemplar gli allargati orizzonti dell'umano «sapere... Fu dalla casa del Rismondo, fu da quel «centro di forte vitalità cittadina che spirarono an-«che per Gorizia le nuove aure di pace, di concordia, «di tolleranza, di nazionali diritti. E quando per due «anni di questo caldissimo e santo apostolato si fu «iniziata l'educazione dei cittadini fino a farli com-«prendere, gustare il pregio di una franca ed indi-«pendente parola, Carlo Favetti decise di dotare «Gorizia d'un primo grandissimo beneficio in armo-«nia coi tempi nuovi: il giornalismo coraggioso ed «onesto».

Om liber soi, ne mai jò intoni
Un çhant che adull o sei servil,

aveva egli scritto; e sempre si mantenne fedele a questa massima, che dovrebbe seguirsi da ogni scrittore onesto. «Quel giornale fu... il precursore e l'a-«tleta che scendeva conscio della propria forza e dei «propri diritti a misurarsi col fantasma del passato, «a visiera alzata, entro i limiti delle legali allargate «franchigie».

—

Carlo Favetti incominciava così la sua vita pubblica.

Nel 1851 lo vediamo nominato segretario di Gorizia; nella qual carica, «egli, con l'ascendente suo irre-«sistibile, fatto della dolcezza che convince e del-«l'energia che costringe, riuscì a trasfondere nei «fattori esecutivi dei suoi progetti l'immaginoso spi-«rito d'iniziativa ch'era in lui inesauribile. Volle ed «effettuò per la sua diletta Gorizia l'ampliamento

Anno VI. GIOVEDÌ, 21 SETTEMBRE 1893. Numero 8.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

ERMES DI COLLOREDO

Studio di F. C. Carreri

(Continuazione e fine, vedi n. 7.)

Passiamo a studiare un altro lato della produzione letteraria del Colloredo. Vicini troviamo fra di loro un sonetto e un'ode. Il primo consiglia un amico a bere mentre si combattono le battaglie turchesche sul Danubio e termina con foga briaca:

> «Lor a la turche Lune un fier destin
> Puartaran combattint, no cun content
> Cul pistolès sfodrat la sclaparin».

Ma l'ode mostra la parte generosa e, dirò così, ereditaria del poeta. In essa si descrivono i vasti preparamenti di guerra dell'Imperatore Leopoldo contro i Turchi e gli si preconizza la vittoria. La mossa del carme è ardita. Il poeta vede il barbaro minacciare il mondo cristiano e Leopoldo solo opporglisi. Quando ha posti di fronte i due eserciti cede la parola alla Musa che, vaticinato un duello eroico fra i due sovrani terminato da battaglia generale, canta la palma di vittoria concedersi all'Impero. L'evidenza, l'onda del verso, l'incalzar dei concetti, le digressioni brevi e audaci rendono pregevole questo componimento e piace vedere come il bravo mastro di guerra sappia elevare la favella nativa ad altezze artistiche, non per anco tentate, con felicità e coscienza. L'ode è di strofe da sette versi in parte endecasillabi (1) e in parte settenari rimati a questa guisa: a B a B a C C. Riportarla è impossibile perchè s'avvicina ai dugento versi, ma questa medesima lunghezza non nuoce all'effetto lirico e se un difetto ha, si è il frequente e forse inevitabile italianeggiare. Eccone qualche passo:

> Un marzial diluvi inonde il plan,
> Tarlupe ormai lu lamp
> De' curve scimitarre al Trace in man,
> A la muart no è schiamp etc.
>
> Torni omai la colombe,
> Puarti l'ulif, e quintri i Munsulmans
> Viodinsi uniz un di Princips Cristians.
>
> Ed ecco da lontan
> Marchie il barbar esercit in distanze,
> Gran front distint sul plan
> E all'us turchesch falcade è l'ordinanze:
> Ma il bon chiamp cristian
> Benchè in numar d'assai resti inferior,
> Avanze in discipline ed in valor.
> Leopoldo i siei campions
> In dos lineis compart cussì plane plane;
> Ha in miez ju battaglions
> De Fantarie, e i Cavaliirs al flanc
> Tramezzat di cannons
> Ha lis squadris, e a flanc dai Cavalirs
> Dragons, ongiars, croàz e venturirs.
> Radople l'Ordinanze
> La retroguardie cun pompose mostre:...
> Ma tu, o gran Re di Franze
> Di mil squadris armat, tu bellicos
> Staràs a tal tragedie neghitos?
>
> Tu vedaras, Signor, *(il re di Francia)*
> In te Senne e in tal Rodan un dì fuars
> L'arabo coridor a tuffà il muars
> . . . .
> Dut fuuch, dut flamme e dut sanch e spavent
> [E] dan fuuch lis bombardis,
> E il cannon dut fracasse, e puarte al vint
> Chiavai e cavalirs,
> Giambis, bras, chias, busg, dut indistint.
> . . . .
> Za sore ogni campion
> Svole il plomb, e dut chiad volte e ruine
> Nè si viod ordin plui, nè discipline.

—

Appartiene al genere serio e cristiano il sonetto fatto sul testo: *Quid prodest homini*

(1) S'intenda a metodo italiano.

si universum mundum lucretur etc. che finisce:

Ma ce zove... se al fin clamat
De vos de' muart al tribunal, tremant,
Confus sarà di jessi al mond creat!

Lo spirito satirico del nostro poeta non poteva a meno di esercitarsi contro le ridicole mode del tempo e un gustoso dialogo abbiamo fra due contadini sui *cimieri* delle donne che comincia:

Chiale, chiale, Macor; ce bielle usanze
Che lis dumblis cumò puartin sul chiaf etc.

La naturalezza graziosa e saporita di questo dialogo, noi l'ammiriamo in altri del medesimo autore. Esso ha quell'andatura blanda e quell'argomentare sottile proprio del parlare contadinesco in Friuli. E tutto ciò si fa in un dialetto senza sgrammaticature, mentre i vernacoli d'Italia e di Francia, per esempio, posti nelle scritture in bocca a persone volgari portano una necessaria riproduzione degli errori del parlar reale: così i soggetti plurali sogliono avere verbi al singolare o viceversa; ma in friulano parla corretto il più rozzo dei *Sotans* come un professore che usi la favella nativa, a parte l'esposizione e la scelta dei vocaboli.

Nella canzonetta a ritornello: « Dut il mond è plen di maz » in cui sono pitture di costumi d'ogni tempo, è caratteristica la memoria che tabaccare e giurare erano abitudini di chi voleva a que' tempi mostrarsi uomo. Colloredo nostro, lo abbiam già detto, era un libertino, non però uno spirito forte e si guarda quasi da per tutto dal vizio di giurare, e male si interpreterebbe per miscredenza la giocosità del sonetto al Co. Federico di Zucco, che lagnavasi la quaresima nuocergli allo stomaco. In esso è detto che il poeta si procurò una contusione per mangiare di grasso e che argomenta, costando una libra di lampreda quaranta soldi e il vitello tre gazette: « Ergo a fa crésime è pechiat di gole ».

Anche i frizzi che qua e là scaglia al clero, ai frati e fino al Papa non esprimono che un resto d'innocuo ghibellinismo passato nei costumi secolareschi ad armeggiare nei discorsi scherzosi.

Il conte Ermes sentiva la perpetua contradizione delle cose nel secolo suo, tempo di transizione e di antitesi, e nel componimento *sul viver d' oggi* lamenta:

Cumò cului ch'a bez all'è un Signor
Sei pur tant che si vul nassut villan

mentre cantando che si debbono fuggire *i vizi del tempo* mette alla berlina quella caricatura di medioevo in parrucca:

chel Signorot,
Cu va armat di archabus, stil e pestons,
Ch'ogn' ore dà un baril di cospettons
Che ogni dì mazze quatri e struppie vot
. . . .
E fas vai ogni dì ju creditors
Cu spind il sò e chel dal marchiadant
. . . .
Al ul dai marchiadans scuz, e zecchins
E po senze nodar fas l'istroment.

—

Se v'è un requisito, per il quale uno scrittore sia veramente grande, quello si è di poter carpire alle cose e di esprimere nel canto quelle note con le quali esse operano su di noi. Il Colloredo è fine osservatore e nella canzone sulla *Siccità* ha questi bellissimi tratti:

Mal passut di trist fen vanzat dal freed,
Sclagn e sflanchit il bò torne d'arment,
E torgule bevande e' dà foment
In giambit di ristoro a la sò seet.
Lu feltrin culla dalmide cloppand
Mene il gregge miez muart vaint al prat;
Ma da l'ars aliment biel nauseat,
No mangie, si distire e sta di band.
Lu pess de' me peschiere è distirat
Sot l'indurit sò liquid element;
Lu glaz forme une lastre al monument,
E lì sot dut è muart, e frantumat.

E a questo punto raccogliamo qui studiosamente il solo passo del canzoniere ove la natura esteriore sia rappresentata poderosamente:

L'orgoglios e terribil Tiliment,
Che torgul puarte vie lu mont e 'l plan:
Forme cumò, s'al soffle tramontan,
D'aghe no, ma di fum un gran torrent.

Per me è prezioso questo luogo dove erompe libero dal petto del poeta il grido estatico di chi contempla uno dei più grandi spettacoli della natura friulana; il Tagliamento secco che dal letto sassoso più simile a deserto che ad alveo d'acque, abbandona ai venti nubi di sabbia. I versi sono potentemente armonizzati ad esprimere il concetto di cupa grandiosità con quei larghi e lunghi *os* ed *ent* del primo verso; nel *torgul puarte* sentiamo il vortice e la forza tifonica dell'elemento, nel *vie* l'acutezza del corno del suo furore, nel *soffle tramontan* v'è il fischio e l'ampio fremer dei venti e quel *di fum... torrent* è di meravigliosa efficacia per chi più volte dall'alte rive contemplò quel selvaggio alveo largo più miglia ora vorticoso d'acque ora di polvere. Questo passo dimostra come il Colloredo in altri tempi e in altro ambiente potesse diventare anche il poeta dell'esterna natura e rispondere alla voce delle cose (1).

(1) Non so se debbo scrivere fra le pitture questo che dice del Castello suo il Poeta dopo che con certa dama Felicita se n'era partita la felicità:

E lasse Colloret abbandonat
Cun doi torraz e quatri barbezuans.

Già Venanzio Fortunato nella vita di San Martino ove traccia la via da Francia a Treviso al lib. IV aveva scritto:

> Hinc pete rapte vias ubi julia tenditur alpes
> altius assurgens, et mons in nubila pergit.
> Inde foro Julii, de nomine principis, exi
> per rupes, Osope, tuas qua labitur undis,
> et super instat aquis Reunia Teliamenti.
> Hinc venetum saltus, campestria perge per arva
> sub montana quidem castella per ardua tendens.

L'andatura lenta del quinto verso è per me piena dello stesso fascino accresciuto dal pensiero che Ragogna in que' secoli solitaria in faccia alla natura vedeva dal sottostante stretto più copiose devolversi le acque sconfinatamente larghe nel piano. Ma tornando al Colloredo, perchè, si chiede, un sì versatile ingegno non seppe o non volle far gustare col suo poetare il pittoresco aspetto del Friuli?

Ad altri il ricercare nella sintassi e nel vocabolario friulano qualche difficoltà ad esprimere tali cose; quanto a me ricorderò come il conte Fabio di Maniago nel suo bel libro intitolato: *Storia delle belle arti friulane,* osservi che fra i pittori friulani non vi furono paesisti, a dispetto della vaga e talora strana bellezza dei luoghi e ciò, egli dice, perchè la pittura in Friuli fu unicamente sacra e destinata ad ornare piccole campestri chiese che non offrivano sufficiente spazio agli sfondi. Ma se tu ponga mente che dei due noti ed unici paesisti del secolo scorso il Chiaruttini dipinse sempre rovine e architetture fantastiche; il Carlevaris, vivendo a Venezia, non lavorò che di marine e di prospettive di palazzi veneziani; che i poeti e i prosatori friulani, vuoi scrittori nazionali, vuoi toscani, s' inspirarono pochissimo alle bellezze naturali paesane, se ne eccettui Erasmo di Valvasone che nella *Caccia* ha qualche verso sul Friuli, riterrai facilmente che questo difetto possa avere una più riposta cagione.

Sembra che ai friulani manchi quella contemplazione melanconica e dolce che si alimenta nella solitudine. Se essi cercano fortuna in lontani paesi, raramente vi si stanziano ed amano potentemente la casa e la società famigliare e vi consumano la vita; se devono uscirne per negozii procurano di tornarvi a sera sfidando i pericolosi torrenti. San Cristoforo, opera di buon pennello, dalla faccia davidica, dalle membra di Golia immerso nell' acqua e sorretto alla clava sorride a loro dalla fronte variopinta della chiesetta e promette il buon guado. Il friulano ama l' operosità, la danza, il canto nazionale: le numerose *villottis* non sono mai pedestri (1). Esse si aggirano sulle vicende d' amore e si modulano tutte su alcune poche arie per lo più rapide e vivaci, ma sempre dello stesso motivo e con ripetizioni anche triplici dei versi stessi, specie del primo. In Friuli piace conversare *dongia il fuuch* rivolgendo l' osservazione all' uomo più che alle cose, con ispirito più d' analisi che di sintesi. L' indistinta paura delle esteriori tenebre agitate che fa dolce la casa e sicura, non manca certo al friulano, ma è un terrore di natura eterna ed intima che assume un' espressione jeratica e solenne. Le *Aganis* (Ondine e Napee) bianche, in sulla sera, battono e stendono candidi lini. La donna di montagna grida al tempo cattivo: *Va in Malbruna* e il villano esorcista comanda in Clauzeto agli spiriti tormentatori che si ritirino fin sulle scabre vette de' Mont Chianine. In tutto il Friuli la notte d' Epifania s' accendono fuochi e dalla direzione del fumo si presagiscono i raccolti unendo inconsciamente ai riti cristiani la memoria forse degli slavi pagani celebranti il sole e i terrori della legge del male che stritola il mondo. Ma lo spavento dei nappi e dei pugnali branditi da fantasime rosse, nei vecchi castelli, come canta il Prati nell' Edmenegarda, luogo comune della retorica romantica, non atterrisce il friulano, per quanto terribili scene ci ricordino i documenti. Ora è naturale che il Colloredo, benchè di stirpe e d' educazione ben differente da quella di molti suoi compatrioti, in genere s' uniformi al loro modo di concepire l' uomo e la natura e che perciò non si preoccupi di studiare il magnifico panorama che lo circonda. Ma egli è gagliardo pittore dell' uomo e qui ci si affaccia la sua singolare potenza drammatica.

I due dialoghi d' amore e di progettato matrimonio fra i due amanti villerecci Pascute e Macor, sono per me un idillio sublimemente semplice d' amore, di mestizia, di speranza, di collera, di rassegnazione e di innocente civetteria espresso con questo dolce metro:

> Oh ce bielle fortune
> Che uè mi cor daur
> Appene vignut fur
> Dal miò bearz.

Pensatosi al fine dagli amanti come ottenere, per interposta persona, o da ultimo con la fuga il contrastato assenso, la fanciulla salutando l'amante gli dice nel termine del secondo dialogo:

> Macor fait che sei vere;
> Se sarin destinaz,
> Restarin consolaz.
> A ravedessi.

Questa chiusa non ti rivela quel sentimento dell' incertezza dell' umane fortune, quell' abbandono di sè alla Provvidenza, quell'intra-

---

(1) Neppur le più basse come:

> Anchie j' arbui han briure
> Quand e son chiamas di flors
> E cussì lis fantassinis
> Quand ch' a son cui siò moros.

veduta speranza d'uscir dal dolore e d'ottenere ciò che non è gioja ma consolazione, sorriso che raggia dalle lagrime, fiore che albeggia sulla tomba?

L'efficacia di quel *destinaz* la senti anche nel primo dialogo dove Pascutte dice la prima volta di sì a dispetto delle materne minaccie:

. . . . za che 'l destin
Dal Cil a l'ul cussì,

espressione che richiama il motto d'Irene di Spilimbergo:

Quel che destina il Ciel non può fallire

e contiene quella sì profonda coscienza della nullità dell'uomo davanti al volere divino peculiarissima al forte popolo friulano. Un passo pure sovranamente bello si è là dove Pascutte s'immagina la madre rappaciata dopo le nozze invise chiederle trovandola alla messa le solite notizie con un modo così fra il sostenuto e l'affettuoso. Ma cesso dal più parlare di questi due dialoghi per non essere tentato di riprodurli intieri.

—

La pittura dei caratteri ha presso il Colloredo note d'un verismo burlesco ma pieno di disperazione, di miseria, di speranze deluse e di maledizioni nei *due contrasti* fra moglie ciarliera e marito *invreasat* fracido.

Egli fra l'altro:

Comodade di parone
Tu sos là cul frut in braz
. . . .
No mi sta a fa plui la siore
Jeve e impie un poc di fuuc.

Ed ella tra infiniti guai:

Fai de cene che al merette,
Dut il dì l'ha lavorat,
Jò cumò subit soi sclette,
Spiette un poc toc di pichiat.
A l'è chì il mostaz di boje
Come il solit plen di vin.

Ed il poeta che sa dipingere così al vivo questi sentimenti fa udire una sola volta la sua voce dicendo che quel battibecco l'avrebbe mosso al riso se non gli avesse fatta compassione la miseria di que' due conjugi. Nè va più in là.

Ben altrimenti simpatico è il dialogo tra Natale e Giovanni che ci mostra una scena d'osteria nordica e di focolare friulano, fra due buoni contadini che amano bere e dicono stolto

«Cului che su la fieste al spint i bez
Menand attor fantatis»...

Merita speciale attenzione il sonetto *il pensiero* ch'è il solo arzigogolato e secentista del canzoniere, ma che fu evidentemente così formato a bello studio e quasi per esercizio in quel genere di composizioni e di stile, e forse per beffa; eccone l'ultimo terzetto:

Anzi che tant m'interni in tal pinsir
Che pensand al pinsir, s'jò pensi ben,
Jò no pensi pensand nome al pinsir.

Stanno verso il termine della raccolta severe poesie della vita umana, dei vizî capitali, mista questa però di comico, del fine d'anno, del primo giorno di quaresima, della passione del Salvatore, del Venerdì Santo e della Pasqua ispirati da affetti casti e profondi di vero credente, che segnano forse il declinare del vivere d'Ermes. (1) Ecco del sonetto intorno alla vita umana i due terzetti:

Fallaz è di chest mond ogni content
Il ben è mist nè mai si giold intir,
Che unide è l'amarezze al gioldiment.
Entre in te stess e di cul to pinsir,
Jò nuje soi, se 'l vivi a l'è un moment
Che de vite a la muart è un sol suspir.

E nel dì delle Ceneri Ermes canta:

E imaginami fas la barbe grise,
Ch'a si va in braz e' muart cussì in saltez.

Le considerazioni sulla *passione* terminano:

Chiadin lis stellis, faas Eclis la lune
E sol dal pecchiator l'indurat cur
No sint del gran portent mosse verune.

Ed ecco come il poeta accenna al Venerdì Santo:

Ué è 'l dì, che l'innocent in cros al muur,
Ué è 'l dì, che par salvà, il Salvator,
E par compendi d'un eccess d'amor
L'anime sul Calvari esale fuur,
Oh grand' amor! oh grande caritat
D'un Dio, d'un Redentor, ch'al ul che 'l bon
Pal trist e' muart al resti condannat!
Tu uè che in Cros salvàs il bon Ladron,
Ti prëi di bon cuur, par tò pietat,
Fai, che ogni pecchiator deventi bon.

A Pasqua col suo solito brio consiglia agli amici:

Sin in comedie, e s'ha di muda scene:
Donchie ogn'un fazi ben par la so part,
Cui de bon lari, cui de Maddalene!

Viene poi il canto estremo del poeta in ottave del quale si è parlato nella sua vita. Era

(1) Nelle due edizioni delle opere friulane del Colloredo furono come sue pubblicate le seguenti poesie, che sono fattura di epoca anteriore, cioè: La canzone *In occasione di Nozze*, stampata nel Vol. I. 177 della I Edizione 1785 (scritta da Plutarco Sporeno che visse al principio del secolo XVII) e quindi fu attribuita al Colloredo anche nella II Edizione. Così pure l'Egloga *nel Natale di N. S. G. C.* edita nel Vol II. 115 della detta I Edizione, per avere versi ed accenti sbagliati, non può essere opera del conte Ermes; e molto prima del suo tempo nelle chiese del Friuli cantavasi un *dialogo rimato* in lingua friulana sullo stesso argomento simile allo stampato, però con molte varianti quale può leggersi nell'Arboit, *Villotte Friulane*, a pag. 298.

naturale che i raccoglitori dovessero porlo proprio al fine della collezione, ma non avendo essi seguito alcun ordine prestabilito nella disposizione dei canti, a questa generosa aspirazione di cristiano seguono altre frascherie che in sè non ispregievoli costituiscono per altro, dopo questo, una vera stonatura. Ecco due fra le ottave del *peccator compunto*, certo lodevoli:

. . . .

Vo' ses chel Dio Onnipotent e grant
Prime di dug iu secui generat,
E generat l'istess che il Generant,
Pur un e di nature e d'entitat,
Vo' col Pari spirais, e 'l Spirit Sant
Produsis vo' senze jessi separat;
Vo' ses par dut, e pur luc e' no vès,
E a ogni intellet incomprensibil ses.

Se l'immense di Dio somme bontat
Mande graziis cajù dut è so amor:
Non isdegnà, Marie, Mar di pietat,
Che pentiit t'offerissi il miò dolor.
In te confidi, e in te simpri hai sperat
Mercè i meriz di Crist miò Redentor;
Tu fa ch'io puessi consummaz i diis
Adorati in eterno in Paradiis.

A ciò seguono due intermezzi ridicoli pieni di forza comica e il secondo volume si chiude con varie poesie friulane di contemporanei in risposta all'autore; le quali, mentre levano in alto il poetar del Colloredo, gli servono di correttivo in quanto ha d'immorale e d'irriverente.

In questi versi se non troviamo la vena del Colloredo abbiamo nondimeno una prova che altri amavano in que' tempi non felici di restar mondi dai vizî letterari che bruttavano le lettere italiane. Miste a queste poesie vanno alcune altre del Colloredo, fra le quali il *Viaggio;* nè per la sua unicità conviene dimenticare la vulgatissima saffica maccaronica:

« Missar Andreas erat galantomus etc. »

che canta una potente e letale indigestione.

Pietro Zorutti aggiunse nell'edizione ch'egli curò certi altri sonetti, intermezzi e dialoghi che attribuisce al Colloredo. Certo hanno bellezze. V'è anche il Sonetto italiano in cui Ermes ammalato fa il suo testamento, ma questo Sonetto lo trovo spiritoso quanto incolto e non ad arte pedestre e perciò dubito che appartenga al Colloredo, nè fra altro so persuadermi che egli abbia dettata questa poco felice terzina:

Item le care mie corbellature
Lascio all'eternità perchè non mai
Spengano il nome lor letee congiure.

Anzi il Joppi a questo proposito mi scrive che fra i mss. della biblioteca Udinese si conservano varie poesie italiane serie e facete sotto il nome del Colloredo. Ma il chiarissimo bibliotecario soggiunge che ha sempre dubitato siano a torto attribuite al poeta perchè prive di sapore e dalla pessima lingua, nè è verosimile che scrivendo in italiano, che pur gli doveva essere famigliarissimo, quel vivace ingegno si smarrisse siffattamente. Probabilmente il Colloredo scrisse anche versi italiani che andarono perduti come tutti i manoscritti suoi delle poesie friulane.

Per altro è ovvio, dopo quanto ho creduto bene preporre all'analisi dei canti, come il dettare in quella lingua, nella quale si pensa e si conversa, torni acconcio per ottenere nelle scritture perspiquità ed eleganza, tanto più quando trattisi di una favella, che in bocca del volgo come della buona società è perfettamente sintattica.

Inoltre i versi del Colloredo attinsero la eletta sprezzatura che le fa sì gradite dall'andatura libera della musa dialettale non impacciata dal coturno o dal socco richiesti dalla moda e dalla consuetudine.

Il cav. Fra' Ciro dei Signori di Pers a mo' d'esempio amico e parente del Colloredo, uno dei più celebrati poeti friulano-toscani del tempo (1) non va certo esente dai vizî secentisti quantunque avesse vero ingegno poetico.

A dimostrare quanto avrebbe potuto fare il Pers se avesse seguito un indirizzo simile a quello del Colloredo, basta osservare quei lampi che qua e là brillano fra le nubi; ed è certo stupenda l'anacreontica posta in bocca alla Donzella nel dialogo per monacazione fra lei, la Religione, il mondo, la carne e il demonio. Quest'anacreontica olezza di primavera, brilla d'innocenza e di gioja della vita e meriterebbe d'essere stata scritta nel secolo XVI. Eppure il buon gentiluomo che fu amico dell'Achillini e del Preti ne ha spesso le peccata.

Egli chiama *pennuta cetra* l'usignolo e cantando di colei che amò prima di prendere le divise di Malta trova:

Con una bianca fronte e un nero crine
Dipinto a chiaro scuro il paradiso

e dice d'altra bella che gli occhi suoi sono *strali di zaffiro* e le chiome *lacci d'oro*.

Meriterebbe poi un lungo ed accurato studio il confronto de' suoi concetti con quelli analoghi del Colloredo, che di lui molto più giovane, ha probabilmente imitati i canti del Sig. di Pers, anzi quasi tradotti, non per plagio, ma appunto perchè vivendo in tanta comunione d'affetti e di pensieri con lui volea bandirne in lingua materna i poetici concepimenti. Se non che le medesime imagini, le medesime espressioni, l'istessa melodia rimaneggiate dal perfetto buon gusto

---

(1) *Poesie del Cav.* etc. dedicate alla maestà dell'Imp. Leopoldo. Venezia 1689. V'è anche una edizione in cui parte di tali componimenti sono stampati insieme con quelli dell'Achillini.

del Colloredo fanno dello scolare il più sano dei correttori e dei maestri. Noi abbiamo ammirata l'ingegnosità nobile e briosa del sonetto friulano al pittore che doveva ritrarre una bella donna ed ora sentiamo intorno allo stesso argomento il cav. di Pers in un sonetto di cui le due terzine:

Per colorir poscia il disegno avrai
De l'Iri il velo e de l'Aurora il manto
E per farne il pennel del sole i rai;
Ma per formarne a sì bei lumi accanto
L'ombre di crudeltà, stemprando andrai
Il nero fumo de' sospir col pianto.

Rileggete il Colloredo e il giudizio è già pronunziato.

Non ultima ragione della felicità del dettato io crederei la natura delle parole in gran parte tronche e rese monosillabiche spesso dall'uso friulano; ciò permette di addensare molte parole e concetti in un verso e di raggiungere un efficace concisione e non aspra per chi, come il Colloredo, conosceva perfettamente il valore tonico e fonologico delle parole.

La più bella testimonianza del modo perspicuo e ingegnoso del Colloredo si è la fama che gode presso i suoi connazionali anche attualmente, dopo che Pietro Zorutti con la spigliatezza del tempo nostro ha cantato e fatto ridere e piangere i friulani. Ciò io chiamo l'alta fortuna del sig. di Colloredo, i carmi del quale anche inediti per lungo secolo, erano conosciuti da tutti a dispetto della scarsità dei mss. e della lubricità frequente del soggetto. Nel che l'elevata nascita e le relazioni personali non ebbero certamente piccola parte. Eusebio Stella più brutalmente immondo e di meno chiara stirpe non ebbe fortuna, quantunque argutissimo ed elegante, nè troverà chi ne pubblichi i versi. Il cav. Joppi, nell'archivio glottologico italiano, ha dato alcun verso dello Stella per far conoscere la varietà dialettale Spilimberghese, ma fu costretto a scegliere non il meglio, bensì il più castigato.

Resta, specialmente, per questi due autori, provato, che il Friuli in quanto ha di più schiettamente nazionale, rimase in gran parte esente dalla lue secentista della letteratura italiana a cui si connette strettamente la coltura aquilejese. Fatto di non piccola importanza in quanto congiunge il XVI al XVIII secolo.

Il Colloredo rimarrà sempre a capo del periodo antico della produzione letteraria friulana, come Pietro Zorutti del periodo moderno. I letterati italiani studino questi autori poichè stanno per raccoglierne l'eredità. È doloroso veder sparire una lingua, ma ciò accadrà del Friulano se continueranno le attuali condizioni politiche e l'attuale sistema scolastico.

È dunque desiderabile che alcuno imprenda una edizione delle cose migliori e più notevoli del conte Ermes con intenti più scientifici di quelli propostisi da Pietro Zorutti acciocchè non giaccia più oltre, in poche biblioteche, non perfettamente conosciuta sì eletta raccolta di versi e di pensieri.

TRISTEZZA

Quando la noia tetra ed opprimente
C'invade il cuore e la speme ne toglie
Come autunnal bufera
Dai secchi rami le appassite foglie,
Intisichisce nella stanca mente
Il veloce pensiero;
E come il fiore al giunger della sera
Mesto reclina e solo oblio ricerca
Nel secreto del calice profumo,
Così noi pure allora
Brama d'oblio penetra e insiem sovente
«Un desiderio di morir si sente».

Morir così come la rosa muore
E illanguidisce in sul materno stelo
Al giunger delle brine,
Senza provar l'angoscia ed il rimorso
D'inespiate colpe ed il dolore
Dell'esser nato per provar soltanto
L'amara e triste voluttà del pianto.

Morir così come nel ciel le stelle
Impallidiscon quando
Dai molli flutti innalzasi l'aurora;
E come l'erba in sulla via, nell'ora
Che saettando il sole ardenti raggi
L'umor le toglie e priva
L'abbandona di vita in sulla riva.

Dolce è un simil morir, ma già non muore
Così l'umana stirpe.
Dall'odio e dal dolore affranto pria
A lei spezzarsi deve in petto il cuore:
Senza dolore muoion gli astri in cielo
E muore l'erba e muor la foglia e il fiore.

Talor gradito il fremito dell'onde,
Il mareggiar dell'erba
E il susurro del vento in tra le fronde
Ci sembra, e le confuse
Voci che la natura al cielo innalza
Quando brilla ed esulta
Nel vasto pian la procellosa estate.
Splendido il cielo in su di noi si mostra
Nel manto azzurro e nelle nubi d'oro
Mentre lontano il dilegua e sfuma
Il lembo estremo della patria nostra:
Ed il desio che c'impenna l'ale
Lassù ci eleva in tra le nubi erranti
Cullandoci in un sogno
Di lusinghieri incanti.
Allora in noi la pace
Scende pietosa ed il dolor si tace.
Dura un istante solo il nostro sogno,
Chè l'immenso il dilegua
E il freddo nulla ci ridesta e chiama.
E un grave pondo giù nel cor ci scende
Che odiar ci fa la vita e intensa brama
D'una migliore a noi s'insinua in petto
Perchè vediam quaggiù solo a noi dato
L'illuderci in un sogno desïato.

Gradisca, luglio 1893.

B. Loria.

Il Diploma di Ottone II.° Imp. dell'anno 983

discusso in una lite del 1444



Pascolava una giornata d'agosto del 1444 l'armento gemonese nei *Saletti* presso il Tagliamento, quando un Capitano di Ser Gibilino Savorgnano, sceso dal Castello di Osoppo *cum certa familia*, prese una cavalla, *pili nigri seu bruni cum stella alba in fronte* e la condusse via in sequestro, come protesta contro la violazione di territorio.

La comunità di Gemona mosse perciò subito al nobile Castellano una lite, la quale, durata parecchi anni, diede materia a un grossissimo volume che contiene il processo (e non intero) svolto in Udine alla presenza degli Illustrissimi Luogotenenti, e che si conserva in questo Archivio Comunale col titolo: *1444 Civilis cum Magnificis Savorgnanis occasione pascuationis in Seletto Tiliaventi*: e può offrire pascolo alla curiosità di chi si diletta di queste cose: tale per esempio l'argomento cui accenna il titolo di questo scrittarello.

Adunque undici interi anni dopo il cominciamento della lite, non essendo ancora le parti contendenti divenute ad alcun accordo, anzi infervorandosi sempre più nello sfoggiare i documenti dei rispettivi diritti, ser Gibilino, ossia il suo Avvocato, per provare l'estensione dei confini della giurisdizione di Buja, (era stata tratta in ballo anche questa terra come antica gastaldia patriarcale, assoggettata dal Patriarca Bertrando al Capitano di Gemona nel 1349: i Savorgnani come possessori del luogo fieramente contrastavano), pensò produrre nientemeno che il Diploma di Ottone Imperatore, e ciò fece *coram domino Locumtenente* il 17 settembre del 1455.

Quel Documento è noto a tutti gli studiosi di cose patrie principalmente per esservi nominato per la prima volta, insieme ad altri quattro castelli, col suo proprio nome quello d'*Udene*, che fu il nucleo d'onde si svolse poi la nobile città nostra capitale.

Non è qui il luogo di riportarlo, perchè venne più volte pubblicato, in ultimo da G. D. Ciconj nell'*Udine e sua provincia* a pag 441, e nota che «si conserva nell'Ar-«chivio del Municipio udinese in copia au-«tentica del 1445 sopra altra copia auten-«tica del 1195 contenuta nel Tesoro della «Chiesa Aquilejese: carta, soggiunge, ado-«perata in lite avanti il tribunale del luo-«gotenente Veneto Nicolò Contarini. Trovasi «nel codice membranaceo intitolato *Libro* «*de' Privilegi fol. 58*».

È evidente che la lite cui qui si accenna è questa stessa della Comunità di Gemona contro i Savorgnani, e che invece del 1445 deve leggersi 1455, essendo in quest'anno e non in quello Luogotenente il Contarini.

Il *Tesoro* o *Archivio pubblico dei diritti della Chiesa Aquilejese* si conservava allora nella Sacristia della Collegiata di S. M. di Udine d'onde Ser Zambernardo de Clivone di Vicenza cancelliere del Luogotenente trasse la copia dalla copia o sia esempio autentico del 1195, 4 dicembre Indiz. XIII *in Palatio Aquilegiæ*. Il Diploma originale comincia: *In nomine Sancte et Individue Trinitatis. Otto divina favente clementia Romanorum Imperator augustus. Si Ecclesiarum Dei curam gerimus* etc. E termina: *Signum D. Ottonis secundi Serenissimi Imperatoris ed invictissimi Augusti.*

Adelberius (l. s.) cancellarius ad vicem Petri Episcopi et Archicancellarii recognovi et scripsi. Data III Idus Junias anno dominice Incarnationis DCCCCLXXXIII. Indict. XI. Regni vero dom. Ottonis XXVI. Imperiique ejus XVI Actum Verone feliciter. Amen.

Magister Ubaldus, d.nus Regenardus, Artuwicus et Petrus Aquilegenses Canonici ad audiendum autenticum d. d. Ottonis Sereniss. et Invictiss. Imperat. Aug. et hoc ejus exemplum interfuerunt et hujus rei rogati sunt testes.

Autentica della copia 1195: *Ego Petrus imperialis notarius ut vidi in autentico d.ni Ottonis secundi Imperatoris ita transcripsi nil addens vel minuens quod sententiam mutet.*

Autentica del 1455: *Zambernardus de Clivione Vicentinus Cancell. scripsit die quarto Julij 1455.*

Sicchè in conclusione oggi non ci resta che quest'ultima copia: l'originale mancava già dal 1455, dopo s'è perduta anche la copia del 1195.

Il contenuto del Diploma conferma alla Chiesa d'Aquileja nella persona del suo Patriarca Rodoaldo (questi prelati risiedevano allora in Cividale) il dominio e la giurisdizione temporale sopra cinque castella del Friuli, ciascuno con un territorio di tre miglia all'intorno: *Buga, Fagagna, Croang, Udene, Braylan*. Il primo castello è Buja, il secondo e quarto hanno il nome invariato, Croanz fu interpretato Gruagno (presso la Parrocchia di S. Margherita), l'ultimo è Brazzano presso Cormons (1).

Prodotto che fu il privilegio, l'avvocato della Comunità si trovò nell'impegno di spuntar questa nuov'arma dell'avversario, e si è curiosi di sapere come l'abbia fatto.

Nell'udienza adunque, o comparsa che dir si voglia, del 5 dicembre di quell'anno 1455, alla presenza del nuovo Luogotenente Girolamo Barbarigo, quell'Avvocato o Procuratore ch'era un ser Giovanni di Mels scese in campo e sciorinò le opposizioni della Comunità.

E prima che al Documento non si doveva

(1) Le varianti di questi nomi vedi e nel *Glossario Geografico* del **Prampero**, e devono la loro origine alla diversa lettura del Cappelletti e De Rubeis Dovrebbero esser ridotte alla vera lezione con l'esame della copia autentica del 1455, se non ve n'ha di più antiche.

alcuna fede, perchè *non autenticum et solemne sed productum in copia que non est sumpta ex aliquo autentico, et si esset sumpta non est solemniter sumpta.* E perciò *Glemona facit instantiam ut veniat originale et exhibeatur si quidem est, vel aliud autenticum si extat, vel illud ex quo sumpta est dicta copia ut videri possit qualis sit adhibenda fides, et in quantum non utatur producens veris instrumentis protestatur de pena juris.*

Siamo di fronte ad un'accusa di falso, ed è molto attraente il vedere come l'avversario si difenda. Quattro secoli fa non doveva essere difficile stabilire l'autenticità della scrittura.

Il 12 aprile del 1456 si risponde «*privilegium esse in thesauro et copia fuit sumpta per Cancellarium d. locumtenentis preteriti de ipsius d. Locumtenentis mandato et quod si dictus d. Johannes vult ipsum videre faciat illud sibi exhiberi et ostendi, quoniam pars non tenetur illud exhibere.* Allora il signor Luogotenente *prorogavit ad diem Mercurii prox venturi ut iterum possit videri dictum privilegium.*

Ma il mercoledì seguente non vi fu udienza, e dell'autenticità del privilegio non si parla più. Convien dire che messer Giovanni abbia veduto l'originale e non abbia trovato da ridire.

Veniamo alle altre opposizioni. *Est suspectum dictum privilegium quia non processit ex Cancellaria serenissimi tunc Imperatoris Ottonis cum contineat malam latinitatem.* L'avversario non trovò abbastanza seria questa opposizione, come non la troviamo neppur noi, nè vi rispose; e Ser Giovanni non insistette.

E rivolse le armi sue contro un altro punto che credette espugnabile e istituì quest' argomentazione:

Nel diploma sono contenute cose false — dunque anche concessa la sua autenticità non è affatto da ammettersi e invano si allega. E prova l'antecedente così: Nè Buja, nè Udine, nè Fagagna, *sicut est sole clarius* hanno sotto di sè un territorio proprio di tre miglia, che Ottone Imperatore avrebbe concesso in dominio e in giurisdizione al Patriarca Aquilejese.

E difatti Udine a Nord, cioè verso Chiavris ha circa un miglio di territorio, così a Sud verso Cussignacco non più d'un miglio. Fagagna non protende i suoi confini verso Caporiacco per più di due miglia, e ugualmente verso Villalta. Parimenti il territorio di Buja dalla parte di Gemona e d'Artegna non s'estende per più d'un miglio e mezzo o due d'ogni parte. E così dicasi di Zegliacco e Longeriacco ecc. Eppure alcuni di questi luoghi, come i castelli di Villalta e di Caporiacco sono antichissime giurisdizioni e indipendenti affatto da Fagagna benchè dentro il preteso circuito delle tre miglia. Dunque il diploma contiene cose assurde e false, dunque etc.

Concedo, risponde ser Erasmo per ser Gibilino, che le cose sieno oggi come voi dite, ma bisogna riportarsi al tempo del Diploma. In quanto a Cussignacco, in forza di quel privilegio appunto divenne dominio dei Patriarchi, uno dei quali poi la diede al Conte di Gorizia, e da questi l'ebbero poi i Savorgnani: così dicasi di Chiavriis. E Villalta e Caporiacco e Artegna e Zegliacco e Longeriacco, oggi indipendenti dalle Gastaldie di Fagagna e di Buja, non lo erano allora in vigore appunto di quella concessione, ma lo divennero dopo per disposizione dei Patriarchi e del nostro serenissimo Ducale Dominio, che le concedettero come cosa loro a chi vollero.

A proposito di Artegna si ripete quel che già si sapeva, che se allora era soggetta al Capitaneato di Gemona, lo era soltanto dopo il decreto d'unione del Patriarca Bertrando del 1349; e in quanto a Zegliacco si asserisce che fu feudo dei signori di Savorgnano, dai quali poi fu dato pure in feudo a certo ser Rizzardo di Zegliacco, in prova di che si produce un documento del 1373. In esso è detto che il Conte palatino Francesco del fu Federico Savorgnano per la fiducia che aveva nel giovane Rizzardo q.m Mattiussio del q.m ser Pedrusio di Zegliacco, concedette a lui e discendenti maschi *in feudum jure feudi castrum seu fortilicium ac burgum et villam de Zeliaco cum omnibus mansis etc. garritis, juribus et jurisdictionibus* etc.

E di Groang e di Braytan che cosa si dice? domanderà il lettore. O perchè riguardo a questi due castelli non vi era pretesto di questione, o perchè allora già più non esistevano, non se ne fa parola.

Ma infine che cosa conchiudono i nostri contendenti? dal codice ch'io tengo fra mani non risulta altro se non che la cosa va a finire come si dice in friulano *a spiz.* I campioni sono stanchi, gli assalti sempre più deboli: si abbandona la discussione d'un documento per arrecarne un altro ancor meno stringente. Don Erasmo da un pezzo ripete che si debba venire alla sentenza: ser Giovanni oppone che non fu risposto sufficientemente ai suoi argomenti.

Il 4 giugno 1456 ser Gibilino comparso col suo patrocinatore innanzi al Luogotenente insiste che il processo sia dato in mano al Luogotenente stesso, il quale termini la causa *ex officio*, essendo essa fiscale e appartenente al serenissimo Dominio sia rispetto al Capitaneato di Gemona, che rispetto a Don Gibilino che ha in feudo il Castello d'Osoppo dallo stesso dominio.

Replica ser Giovanni che veramente la causa non è fiscale, ossia di giurisdizione, ma *de exfortio*, di violenza, di sopruso e che non può accondiscendere alla proposta dell'avversario senza conferire con la parte sua, cioè la Comunità di Gemona.

Il Luogotenente concede all'uopo una proroga di otto giorni; ma noi non ne possiamo saper altro perchè proprio con quella comparsa del 4 giugno termina il volume.

Però in un Documento molto lungo e molto male scritto del 1540, anch' esso in questo Archivio, si contiene la finale decisione di ogni lite pei confini di giurisdizione con quei signori, (allora era capo della casa Germanico Savorgnan), e nell' esordio si contengono allusioni chiare ed evidenti a questo processo, le quali fanno capire che la lite fu sospesa e ripresa sotto quello e consimili motivi o pretesti più volte, che anzi perciò si addiviene a quel formale compromesso, nel quale i confini dei rispettivi territori sono stabiliti con ogni maggior cura.

Gemona, 23 agosto 1893.

P. V. B.

La buse o lu stamp del cûl del diàul

e ju stamps dei pîs di Sant' Antoni sulle mont di Migee

Legende popolar. (1)

L' ere un timp in cui il diàul si divertive a fâ mil dispiezz ai pùars giavepieris su le mont di Migee... Une matine, lor chatàvin un grum di class rodolàz a l'entrade des giàvis da piardi miezze matine a disbratàju par che podessin entrâ ju çhars... un' altre çhatàvin colmàd di scàis il puèst del lavor... un'altre plen di aghe il canâl de' mine sgiavàd la sere devânt, da no' podê metti dentri la çharie... un'altre sparnizzàz pe' mont ju impresçh del mistîr...; insùmis, ogni tant di gnovis birbantàginis, che causàvin a cheste pùare int un pierditimp non tant indiferènt, da fàur piardi la pazienze, da fàju lâ fûr dai semenâz, e, come si po ben imaginàsi, da fàur tirâ une sfilze di blestemis e di imprecaziòns — il fin calcolàd dal demòni par cuistâ lis lor ànimis.

Il capelàn del lûg, un venerànd veçhutt, simpri premuròs del ben spirituàl des sos pecorèlis, par fâ cessâ la cause di chest inconveniènt, dopo lungie riflessiòn conseâ a che buine int di fabricâ là su le mont une glesiùte in onor di Sant' Antoni di Padue, sant invocàd ne lis calamitâz e ne lis tentasiòns del demoni.

Ju giavepièris acetàrin il consèi, e si metèrin dal ditt al fatt all' òpare.

I brusàve al diàul chest ritrovàd e al scomenzà a dopràsi par contrariàlu. E difatt, ce che i muradòrs alzàvin vie pe zornade, lui ne la gnott al disdrumàve. Ma Sant' Antoni nol durmive, e dutt chell che il diàul al disfave te' gnott, lui a l' albe, prime che rivàssin i muradòrs a vore, al tornave a rimeti in puest.

Viodìnd-si il demoni incapàz di superâ Sant' Antoni cu lis sos baronadis, si pensà di doprâ l' astuzie e di zovâsi del gnarv dei siei sghirezz. Si mettè in spiète par l a incontrâ il Sant, e par tacâ discors cun lui. E nol passà trop timp che lu vedè a çhaminâ là dongie la glesiùte, che ere stade cuviarte il dì denant. Il furbazz, vistùd cun d' une gabanate nere, lungie lungie, cu le gobe plèade, cui voi bass, cun d'un fâ d'ipocrite e moll moll, tan' che une giatte bagnàde, si fasè dongie, e cun t'un fil di vôs al scomenzâ cussì:

— *Jò soi prime di vo ca sù, e hai çholt possess da un piezz di cheste mont... e vo si vês pensàd cumò di vignì a stabilissi e di mèttisi in tal miò puest... Vo capìs che si çhatin ca sù in doi pretendènz, un in fazze de l' altri; e senze che vèbin di continuâsi la vuère, fidìnsi çhar vo, d'accordo, e' sorte.*

Sant' Antoni, che al varess podìud cun t' une çhalàde fàlu subissâ, si armà di pazienze, e i rispuindè:

— *Sintìn mo!...*

E il diàul:

— *Ecco, vin di là ca, sui cops de vuestre çhase, e vin di saltâ, jù vo prin e dopo jò... e cui che al saltarà plui lontàn, chell l' ha di restâ ca sù.*

— *Sei pûr come tu propònis,* — il Sant al sozunzè

E sùbit èrin montàz là sù.

Sant' Antoni al petà il salt, e là che al petà jù pìs, tan' che in te' arzìle, al lassâ in segno lu stamp su lis pieris.

— *A ti cumò!* — 'i sberlà Sant' Antoni al diàul.

E patatùnfete! il diàul, imberdeànd-si par àrie in tes cotolàtis, al dè une grandissime culade par tiere, plui in ca di Sant' Antoni, da lassâ lu stamp des culatis ben indentri tes pieris. La mont par cheste stramazzade tremà dutecuante, tan' che par une scosse di teremott. Il diàul, intrunìd da cheste tómbule al stave là miezz sipilìt tal stamp fatt, come un purciell tal pantàn de cort. Alore Sant' Antoni, slungiànd il braz, in att di comànd, mostràndgi cul dêt la strade:

— *Vie di ca, Sàtane!* — i disè — *e no stâ azardàti mai plui di mètti pìd ca sù.*

A chestis peràulis, il diàul, come discovàd e spìnt da' bissabòve, al rodolâ a precipizi jù pai class de montagne.

×

A è anchemò cualchi veçhute, che mostre jù stamps dei pìs di Sant' Antoni su l'or di che busate, daùr de' glesiute, e nei cuai la int, che passe di là, intènz la man ne l' aghe, che simpri si çhatte dentri, par fâ il segno de' cros. La busate la clàmin la *buse* o lu *stamp del cûl del diàul.*

F. Del Torre.

---

(1) Mi costò tempo e fatica per riordinare questa leggenda dalle variate versioni e dai brani confusi e scorcetti, che mi fu dato di udire dalla bocca di alcune vecchierelle. Questa tradizione leggendaria, ogni poco che ancora il velo del tempo l' avesse avvolta, correva rischio di andare perduta; come ve ne sono altre ancora che corrono lo stesso pericolo, e che bisognerebbe portare a galla dalla nebbia dell'obblivione, in cui vanno sempre più immergendosi. I maestri delle scuole popolari potrebbero ajutare in questa impresa, eglino che si trovano a contatto col popolo ed hanno occasione di udirlo e di interrogarlo.

PER I LETTERATI FRIULANI

GIAN GIUSEPPE LIRUTI

all' ab. Giandomenico Fontanini (*)

in **ROMA.**

Ai patroni amorosi, e grandi nelle grandi premure si ricorre; V. S. Ill.ma è nel numero de' primi in riguardo mio, e in Apogeo, a lei perciò supplichevole porgo le mie divote, e fervorose instanze con la sicura fidanza, che la di lei generosa bontà verso di me tante volte esperimentata m' ispira. A lei sarà forsi noto, come al nostro Mons. Patriarca piacque di sospendere il nostro povero D. Andrea Gatti P.º (parroco ?) eletto in Segnaco; al Prelato non bastò la rassegnazione di un' anno e più, che mostrò questo Religioso innocente nel sofferire, sebbene non a lui dovuta tal condanna; fu di necessità che il Prete appellasse alla Nunciatura per redimersi, come seguì col taglio del Decreto di sospensione; e Monsignore allora appellò alla Sacra Congregazione di costì: et intanto il Religioso ottenuto un' interim da Mons. Oddi Nuncio, tornò quietamente a dir la santa Messa, come fa tuttavia. In questo silenzio stando le cose, li mesi passati Mons. Patriarca, nescio quo spiritu ductus, ha di nuovo, pendente la sua appellazione costà, fatto formar processo al Rev.do Gatti, incolpato di perseveranza nell' intrusione del Beneficio di Segnaco, la quale fu conosciuta non essere tale dalla sentenza di Nonciatura costà da Monsignore appellata, ed ha rilasciato li soliti editti, sopra i quali il Rev.do ha fatto in Venezia i suoi legitimi passi, insuperabili, quando monsignore non proceda all' inquisizione, se non con l' autorità sua ordinaria. Dalla franchezza però, con cui questi passi vengono fatti, si dubita, che senza far intimazione, o notizia avere al Rev.do, abbia Monsignore fatti contro la suddetta sentenza i suoi ricorsi alla Sacra Congregazione, chiamato Mons. Oddi fu Nunzio, e che abbia ottenuto quanto ha voluto in absenza della parte. È V. S. Ill.ma supplicata col maggior fervore di certezza sopra questo dubbio, e a indagare con destrezza, come sia questa facenda, e favorirmi di notizia piú presto al possibile; e se fosse caso, anche al fatto, se vi fosse, qual potrebbesi piú adattato rimedio contraporre. Questa è una grazia delle maggiori, che io da lei possa presentemente ricevere, e somma obbligazione e memoria ritroverà sempre in me ancor di questo favore, pel quale, e per tanti altri di lei benignamente impartitimi sono, e sarò sempre col maggior debito e rispetto — Di V. S. Ill.ma ecc.

Villafredda, 5 Ottobre 1739.

Proscritto I.º

È pregata far grazia di recapitare la risposta con sopracoperta al sig. Giovanni Cortelazzis Udine.

Proscritto II.º

Negli Editti e Citazioni rilasciate dalla Curia Patriarcale non vi è menzione alcuna di altra auttorità, che dell' ordinanza, non di delegazioni o auttorità avuta da Roma.

II.

Allo stesso.

Aspetto con impazienza l'onore di ubbidire V. S. Ill.ma circa il librajo, quando Ella farà arrivare in queste parti i Frontispizj della Storia Letteraria, che si stampa, e procurerò, a norma di quanto da lei mi si comanderà, che da lui sia servita con puntualità, e con quella distinzione, che io penso d' essere in credito di esigere dallo stesso. Che poi la serie degli uomini illustri di Friuli, la quale ella pubblicherà sia diversa dalla mia, non ho difficoltà a crederlo, per molti motivi, e particolarmente, perchè la sua deriva dal copioso e perenne fonte del fu dottissimo nostro Mons. Arcivescovo, e da lei e perchè la mia viene da me, e dalle miserie di questo rozzo, ed incolto cantone del mondo. Contuttociò però nella mia vi è registrato Bertrando Mistio, o come vuole Ella Mirteo, Giacopo Museo, Emilio Miutino, non forsi Meutino, Pietro Marchettano, Niccolò Claricino, o come lo nomina Candido, parlando di questa famiglia, Clericino, e Giovanni di Attimis, Dottore e gentiluomo di Cividale, il quale nella edizione dell' Aci Favola pastorale di Scipione di Manzano, fatta dopo la morte dell' Autore in Venezia 1600, presso Gio. Batta Ciotti da Gio. Batta di Manzano nipote di Scipione, e da lui dedicata al Nobile veneziano Almorò Zane con lettera in data: *Di Cividal di Friuli alli 6 Decembrio 1599*, fa ai lettori una picciola prefazione, scusando l' opera, come postuma, e non finita dall' Autore, e promettendo la pubblicazione dei Discorsi Poetici del Manzano, che io non so, se poi fossero stampati. Nè mi manca nel mio Indice de' mentovatimi nella stimatissima sua, se non Giacopo Nordis, che io conosceva per prelato di stima, e per vescovo d' Urbino, vivente nell' anno 1514, 18 Dicembre; ma che [a] lui non aveva dato luogo frai letterati nostri per non aver veduto, o avuta notizia di alcuna sua opera. — Mi manca delle opere di Dante quella *De Monarchia*, quale è stata ultimamente ristampata in Ginevra; se Ella si ricordasse favo-

(*) Di questi scritti, che rivelano un nuovo e simpatico aspetto dello storico friulano, riassumerò, se non sia superfluo, il prezioso valore quando ne avrò pubblicata intiera la, ahimè, troppo esigua collezione.

rirmi di farne per me la compera, e che la spedisse con occasione delle copie della Storia letteraria, mi farebbe somma grazia, oltre il dovuto rimborso. Godo poi sommamente ch'Ella vada con di lei gran piacere accrescendo la sua libreria, e giacchè qui noi per necessità siamo nelle miserie, mi vado consolando, che non lo saremo, quand'Ella seco lei le condura in Friuli. In tanto a consolazione mia, e degli amici si conservi sana, ed allegra, e m'impieghi, che sono del più sincero rispetto

Di V. S. Ill.ma, che inclinata dal vecchio, dal sig. G. Vincenzo, e da tutti di casa etc.

Villafredda, 20 feb.°
1742.

III.

Allo stesso.

Ricevo l'onore de' di lei preziosi comandamenti in Udine, ed ai medesimi, come io debbo, obbedendo, del Catalogo dimezzato, sopra cui ella mi onora, così in piedi le dico; che, comechè in quel poco, che ricevo, vi sono alcuni de' nostri letterati, parte, che io non conoscevo, neppure di nome, come Domenico di Grado, Mondino Mondini, Cintio Acedese, Isidoro di Partistagno, Antonio Albano, Brevio, Biagio Riti e Giuseppe Policreti; e parte, che sapevo di loro, che fossero stati uomini letterati, e di garbo, ma non avevo avuto la fortuna di vedere, o aver la notizia di loro opere, come delli Nicete, di Massimo Patriarca, di Racchisio, di s. Everardo, di Berengario, di Antonio Panciera, di Girolamo Savorgnano, e del Card. Colloredo; così può essere che nella mia incominciata ed abbozzata Biblioteca di Friuli, che a quest'ora ne annovera da 350 almeno, compresi alcuni de' viventi, che lo meritano, vi sia più d'uno, che nel di lei Catalogo non sia. Onde jo che sono dispostissimo per ogni modo a servirla in ciò, che posso (sicuro ch'Ella, gentil signore e giusto, non vorrà, che della lode, che possono meritare i vivi, abbiano parte i morti che non ne hanno bisogno; e che quanto finora io ho già da due anni faticato per raccogliere notizie in tal proposito, mi venga un giorno imputato di plagio, e di spoglio irreligioso de' morti) quando mi favorisca di mandarmi l'intero suo Catalogo, quelli che in esso io non ravviserò, puntualmente tutti con succinte e brevi notizie, ch'io possa avere, glieli rassegnerò. E giacchè mi comanda che le dica circa li trasmessimi il mio debole parere, con la solita mia ingenuità, che io devo agli amici, salvo sempre *saniori et meliori consilio* etc. mi permetterà che io levi dal suo Catalogo Tommaso scrittore, o come dice il Libro, Secretario di Niceta Patriarca, il quale è un personaggio finto, introdotto da Niccolò da Casola Bolognese, vero autore del Romanzo, o Favola della guerra di Attila presso, e sotto Aquileja; che di uno anonimo, autore delle vite de' Patriarchi sino al 1400; ne faccia molti, e lo conti nel numero de' più; per le ragioni, che io scrissi già nella prefazione a questo manoscritto nella mia non picciola raccolta, che arriva finora alla mole di due grossi volumi in foglio reale; che due Girolami Aleandri, Cardinale, e vecchio li riduca ad un sol Girolamo, che fu il vecchio, e lo stesso Cardinale, di cui nipote ex fratre fu Girolamo il giovine; che cancelli dal Rollo Pietro de' Natali, perchè d'Altino, e perciò fuori del Ducato nostro del Friuli; e questo per ora a memoria, perchè qui in Udine sono lontano dai miei scartafacci, che mi potrebbero suggerire forsi qualche altra cosa. Per lo scrivere poi li nomi, che mi manda, io non vedrei difficoltà rimarcabile, a farlo latinamente. Ella già sa, che Rufino può dirsi e *Tyrannius* e *Turranius*; e per la forza dell'y., che presso gli antichi avea anco la forza dell'u, e perchè le lapide Concordiesi ci manifestano esservi stata colà la gente *Turrania*, così incisa e non *Tyrannia*; così Ella sa, che nelle carte, e nelle storie si dice *Pileus de Pirata*, o *Comes Pratae; Antonius Panciera*, o pure *Pancerius; Mondinus Mondini*, ovver *Mondinius; Cynthius Acedensis*, forsi per *Aciliensis*, o per *Cenetensis*, perchè quell' *Acedese* sembra derivato dall'*Acedo* di Paolo Diacono, che in altre copie dice *Acilio*, e in altre de *Ceneta;* per il che, come è dubbioso, cosa voglia dire in quel testo Paolo Diacono, così resta in dubbio, se questo Cintio essere possa de' nostri; e dovrebbesi cancellare, se si avesse a ricevere la lezione più ricevuta di *Acilio*, perchè Asolo, che con tal latino si vuole esprimere, è nella Marca Trivigiana com'Ella sa. *Nicolaus Draco; Germanus a Vecchis o Vecchius*, come io l'ho detto latinamente in certo luogo, e nella mia Biblioteca e non *a Senibus*, come si trova detto in carte notariali della fine del secolo XVI., perchè parmi per troppo scrupolo di parlare latinamente, il cognome troppo essere mascherato, e difficile da riconoscersi, trattandosi massimamente di cognomi; *Aloysius Luisinus* così nei libri stampati diminutivo da Luigi, furlanamente pronunciato; *Isidorus Partistaneus; Barnabas Prampergius, Petrus Percotius* o pure *Percotus; Vicentius Persius; Franciscus Melchiorus*, e *Melchiori* etc. Ma in Fiore di Premariaco, vi sarà che dire; *Flos* per *Fiore* nome, io non lo direi, sebbene io avessi ad aggiungerli il distintivo *de Premariaco*, o *Premariacensis;* perchè mi sembra mascherato molto, e non conoscibile sotto questo latino l'autore del libro Dell'armeggiare; onde nella mia Biblioteca l'ho detto, anco latinamente *Fiore;* egli è nome proprio, e come si dice Ratchis alla

Longobarda, come pure alla Furlana, invece di *Ratchisius*, che mi par troppo, per latinizzarlo, stiracchiato, così può dirsi anche *Fiore*, senza più torcere, o trasformare, e rendere oscuro questo nome. Per mostrarsi vero, lodevole erede di Mons. Arcivescovo, e delle sue buone, e degne intenzioni, non è duopo lasciarsi far ombra o caso della sciocca ingratitudine di que' del Vangelo che *nesciunt quid faciunt;* e ciò non curando affattissimo, sarà cosa ottima procurare l'integrità de' Corpi mancanti nella libreria, che sarà sempre lodata da quelli, che *sciunt* etc. e questo importa e questo basta.

Ella mi favorisca continuarmi benignamente la sua stimatissima grazia, perchè sono

Di V. S. Ill.ma, riverita dal
Conte Francesco ecc. (*)

Udine, 10 aprile 1742.

(*) Nella firma che è sempre *Div.mo Obb.mo serv.re — Gian Gius.e Liruti* in questa lettera è aggiunto di *Villaf.a* (Villafredda).

AL PAÌS DI FOR DI SORE.

Cianzon.

A sirca nouf sient metros
Sora al livèl dal mâr,
Stâ For di Sora, splendid
D' ogni borgada al pâr.

L' aria pi pura e l' aga
Della pi buona al cuarp
Cha sei cassù; al po dilu
Qualunque, ancia al pi uarp.

Par chistu achì (1) i corr dongia
I siors ti duç i istâs,
Par chistu i sercia (2) l' aria
Cassù duç i malâs.

Oh se biel vedi a corri
Libars, par chis-cin (3) cuoi,
Da tanç pinsiers, chi iu lassa
Zi duç pai fatti suoi.

Uomis di studi, in scienza
Bravissims profissors,
E Diputâz e nobii
E babbios di dottors;

E di d' accordu, a ciasa
Cui so parienç e amis,
Cha in For di Sora i ciata
In tiarra al paradis.

Vignît, proveit par credi
A corri un ann duç su,
Cussì i stareis a vedi
Se cha si giaut (4) cassù.

(1) qui. (2) cercano. (3) questi. (4) gode.

PARTENZE DOLOROSE

di Jacum Traleàn dett da Lince, di Sezze

Su la flor di primevere
E sott l'ombre d' un fajâr
Jò sentât su l'erbe in tiere
O' pensavi un câs amar

E lu bosch mi rispuindeve
Une vos di gran pietât,
Il miò cur al mi diseve
Il câs to l'è disperat.

Meschinell, jò simpri usat
Chase e fur, ma poch lontan,
'In cumò si ha destinat
Di mandami in Amsterdam.

Sott di ben maligne stelle
Soi nassut jò fantulin!
Non hai vud zornade bielle
In chest mond jò povarin.

Soi solett me passi vie
Spassizzand il miò boschett;
Non offind une furmie,
Non ostànt o' fas dispiett.

Da ogni part mi si diseve
Che restass cui bogns amis;
Me' madrigne plui faseve
Par che lass lontan dai pis.

Soi qual pover uccellutt
Non appene fur dal nit,
Chè tal fil de l'archettutt
D' improvis reste tradit.

E fin donge il mar d' Olande
A mi toghe a mi di lâ;
E cui sa se a cheste bande
Podarài mai plui tornâ.

Zirerài par l'Allemagne
Zirerài par tross paìs;
Passerài di France in Spagne
Tant lontan dei chars amis.

Il paron al mi vul ben
E di chest soi ben sicur;
Non ostant a mi mi ven
Une gran dulie di cur.

Cun Diu, pari, cun Diu, mari,
Cun Diu, fradis, cun Diu, sur;
Us saludi, char miò pari,
Cul Signor, fradis di cur.

Soi nassut senze fortune
In chest mond jò povarin.
Fossio muart bambin di scune
Se 'l foss stat il miò destin!

Arderài l' istat di sêt,
Plen di fan e mal vestit,
Murirai l' invier di frêt
In chei lugs solett bandit.

DON GIUSEPPE FACCI (1).

(1) Vissuto, come fu detto altra volta (*Pag. Friul.*, anno I), sul finire del secolo precedente e sul cominciare di questo.

GLI SLOVENI DEL FRIULI



Parecchi dotti, di passaggio per la Schiavonia, in mancanza di documenti migliori, calcolarono assai le nostre lapidi; eppure, lo dico con rammarico, esse valgono poco per la storia, poichè i primitivi *schiavi* del Friuli, sempre poveri di fortuna e di scienza, non aveano nè l'abilità nè i mezzi che servissero a ricordare il loro nome ai posteri.

Chi va a Brischis (presso Pulfero) trova una lapide sulla facciata della chiesa, e se passa alla grotta d'Antro ne vede una simile nel muro del coro: sono due lapidi gemelle e figliole del medesimo artefice, scritte in caratteri gotici e in lingua tedesca, eccetto il millesimo della seconda che ha la desinenza latina. Sulla prima si legge: *Maiste*(r) *Andre*(as) *von Lach-Mai-iahrs 1477* =; e sulla seconda istessamente: *Maiste*(r) *Andre*(as) *von Lach ia*(hr) *1mo 4mo 7mo 7mo* =. E significa che il muratore Andrea da Lach (Slov. Loka) dopo avere costruita nel maggio del 1477 la chiesa di Brischis, eresse pure nell'anno medesimo quella d'Antro colla relativa scalinata e colla volta massiccia che sostiene il lastricato.

Laonde dalle due epigrafi che si spiegano a vicenda apparisce l'epoca della riedificazione delle chiese fondate diversi secoli prima, e il nome del capomastro, che fu uno slavo d'oltre confine; e si scorge, quel che più interessa, la simpatia tra noi e gli slavi illirici. E acciocchè questa mia ultima asserzione non sembri temeraria, desumo le prove da due pergamene che si trovano a S. Pietro, per chi volesse vederle.

Nel testamento 1480 *praesbyteri Petri vicarii curati S. Petri Sclaborum* fa da testimonio *Clemens Bernardi Naistoth de Loch socius divinorum ipsius testatoris* (cappellano parrocchiale); e nel testamento 1531 del *Naistoth*, morto lui pure vicario curato di S. Pietro, son testimonii: = *Gaspare de Tulmino habitante in Clenia* (presso S. Pietro) e *Bartholomaeo pictore de Loch*: è erede poi *Magdalena Primosii de Vernasso nupta Mathaeo de Cavoreto* (Caporetto). Tre de' villaggi accennati sono illirici: epperciò dalla comunanza tra noi e i loro abitanti, che per giunta non differiscono di costumi e di linguaggio, risulta che da principio fummo un popolo solo: riflesso non inutile per la storia.

Potrei qui ricordare l'iscrizione del tumulo antico nella chiesa di S. Pietro, ma la tralascio perchè la scrittura è logorata; così non m'occuperò della lapide di S. Silvestro di Merso (S. Leonardo) fatta da *Maister Amb. XII aprilis 1498* perchè incompleta; e passo addirittura all'epigrafe gotica di S. Quirino (presso S. Pietro) che ha fatto del chiasso, e che per i girigogoli e per le abbreviature è difficile a leggersi. Riguardo a questa confesso sinceramente che, come tant'altri, io pure ho fatti de' castelli in aria, e che solamente dopo averla confrontata con diverse, e dopo avere rovistato un fascio di pergamene, ottenni, almeno mi parve così, la probabilità del novanta su cento di leggerla comechessia. La trascrivo: *Anno Domi*(ni) *1493 Ma*(iste)*r Marti*(n) *piri*(ch). = Lessi *Martin Pirich*, poichè questo cognome antichissimo sussiste sempre tra noi. P. e. il predetto Vic. Cur. *Petrus*, lasciava erede nel 1480 un *Pirich*: cognome slavo, che il notajo Francesco De Martinis di Cividale, per il gusto che allora si avea di latinizzare tutto, tradusse in *Petrich*. Similmente in un contratto 1505 *actum in villa Alzidae* il *cameraro* delle chiese di S. Quirino e di S. Giacomo si chiama Filippo *nepos Urbani Pirech*. Poi dal 1608 per molti anni di seguito un vicario curato di S. Pietro si firma nei registri = *Mathias Pirich*. = Quindi tanto uno dei due primi, come anche il padre dell'ultimo avrebbe potuto essere il *Martin Pirich* dell'epigrafe. Anche qui c'è poco per la storia.

Vi è una lapide sola da cui, a parer mio, si possa ricavare qualche notizia sui fatti nostri: e quest'è la bella iscrizione sepolcrale della grotta di S. Giovanni d'Antro. Sarà circa una settantina d'anni dacchè si rompeva una parte del muro tra la sagrestia e la chiesa per aprire una finestra a mezzaluna, e si rinvenne a caso una lastra di pietra bianca e levigata con sopra una scrittura latina, in cui le parole non sono divise tra loro. Va da sè che subito si pensasse di trovarci sotto un tesoro. Allora soltanto i muratori s'accorsero di una lastrella di marmo che chiudeva un piccolo buco nel muro: la smossero trepidanti, ma invece del tesoro non trovarono che gli stinchi di un cadavere riposti religiosamente insieme; e per la delusione sofferta nessuno pensò più all'epitaffio, che è il seguente: = IACEO INDIGNVSHICTVMVLATVSEGOFELIXADFVNDAMENTA SC: ORVMECCÆ. IOHISBAPTISTAEACEVANGELISÆ-IDCIRCOOBSECROOMSASCENTESETDESCENTESVT PROMESFACINORIBVSDMPRECAREDIGNEMINI = (Jacco indignus hic tumulatus ego felix ad fundamenta sacrorum ecclesiae Johannis Baptistae ac Evangelistae. Idcirco obsecro omnes ascendentes et descendentes ut pro meis facinoribus Dominum precare dignemini). Si capisce senz'altro dal contesto che costui era un personaggio di insigni meriti, e che perciò il suo cadavere fu posto proprio nelle fondamenta del coro o sotto l'altare della primitiva chiesa, dove nessuno era stato mai seppellito. E dissi: *della primitiva chiesa*, perchè, oltre il senso delle parole, lo dimostrano anche l'epitaffio e le ossa del morto che *stanno nel muro sotto l'epigrafe di*

maister Andreas. Sicchè, come ognun vede, riattandosi nel 1477 la chiesa, per ampliare la volta di sotto si ruppe il sepolcro del defunto, e le ossa allora quasi consunte, benchè giacessero in un luogo asciutto sulla roccia, furono per riverenza deposte nella finestrella del muro fatta da *maister Andreas,* con sopra la lastra dell' epitaffio. Peccato che ci manchi la data: però dalle circostanze *locali e dalla scrittura, ove le parole non sono divise tra loro,* si riconosce che l'epitaffio è del VII od VIII secolo, cioè di quel tempo in cui si usava sifatto modo di scrivere.

Dirassi forse che l'epitaffio fu dettato e scolpito in tempi posteriori da qualche ignorante. L'obbiezione è giusta: per altro le lettere hanno l'impronta del VII secolo, e sono così bene incise da non potersi supporre imperizia in chi l'ha fatto; ed essendo il latino abbastanza corretto per que' tempi, non bisogna credere che chi l' ha composto non abbia saputo dividere le parole tra loro.

Pertanto se noi conoscessimo quando fu eretta la prima chiesa d'Antro, la questione sarebbe risolta; ma nemmeno questa data è precisa. Del resto è positivo che nel 1300, come si rileva da vecchie pergamene, essa possedeva fondi e capitali; che nel 1192 è annoverata da Celestino III tra le chiese della parrocchia = *ecclesia sancti Petri cum capellis suis* =; e che nel 1007 esisteva già secondo il millesimo scritto in numeri arabici sull'ingresso della grotta. Se non che taluno, riguardo al millesimo 1007, osserverà che le cifre arabiche non si usavano per le date prima del secolo XII, e che perciò esso è apocrifo. Non contrasto: però si deve ammettere qualche raro uso anche delle cifre arabiche, come p. e. nella seguente lapide di Concordia: = *Tempore D. N. Antonii Da Ponto Dei gratia episcopi Concord. 1047 mensis maii* =. Ragionevolmente dunque posso conchiudere che la lapide d'Antro sia del VII od VIII secolo.

Ma nel secolo VII od VIII eravamo noi cattolici giusta il senso della lapide? Rispondo di sì senza timore. Dissi già che noi e gli slavi illirici siamo stati in origine un popolo solo, ed ora aggiungo che i paesi limitrofi ai nostri formavano parte a que' tempi della *Pannonia.* S' intende che a volerci applicare la geografia moderna appaja tutt' altro; però il Diacono istesso afferma che in allora la Pannonia giungeva fino al Veneto, e che il monte sul quale ascese Alboino per vedere l'Italia toccava la Pannonia: per cui se la Schiavonia non faceva parte di quest' ultima, era sicuramente posta sul confine. Tutti abbiamo sentito raccontare che gli slavi al di là dei nostri monti si chiamino *Carintiani:* e costoro, secondo il Giambullari e il Kopitar di Vienna, prima del secolo VII erano nella Carinzia, nella Carniola, nel Goriziano, nel Litorale, nella Stiria e nella Croazia. Onde *a pari* si può ritenere che gli sloveni del Friuli non siano caduti dal cielo, ma che furono un popolo solo con essi. Ora il Dobrovio (v. *Slovanka*) scrive che gli slavi della Pannonia (Carantani) diventarono cattolici almeno due secoli prima della venuta dei SS. Cirillo e Metodio (a. 900) per opera di monaci latini mandati da Aquileja. Ed è appunto perciò che tra loro come presso di noi si conservò sempre la liturgia latina che celebra la festa di S. Silvestro addì 31 dicembre, e ove si leggono le parole *oltar* (altare) *kersl* (battesimo) *pekel* (inferno) che nulla hanno a fare colla liturgia greca degli altri popoli slavi. In conferma di ciò accenno alla lettera che i vescovi *Bavariae,* nel 900 dopo l'incursione degli Ungri, mandarono a papa Giovanni per ragguagliarlo che tutto era stato distrutto = *ita ut in tota Pannonia, nostra maxima provincia tantum una non appareat ecclesia* =.

Per questo se allora esistevano chiese nella Pannonia, a *majori* si deve credere che anche noi prima di quei tempi eravamo cattolici, siccome più di tutti vicini ad Aquileja e a Cividale dove la fede fioriva, e perchè posti lunghesso la *via romana* che conduceva in Germania.

Basti a proposito notare che Giovanni VIII (a. 900) chiama autore della liturgia *sclabonica* S. Girolamo, il quale nel 400 circa ebbe le famose dispute con Buffino d'Aquileja; e che sull'antico codice *Cloziano* della scrittura (olim dei Frangipane di Veglia) si trovino queste parole: = *Isti quinterni hic intus ligati scripti fuerunt de manu propria S. Iheronimi ecclesiae Dei doctoris acutissimi. Et sunt bibliae pars in lingua croatina scriptae.* = E se, come bisogna ben persuadersi, S. Girolamo tradusse in lingua *sclabonica* la scrittura, e se da Aquileja partivano gli apostoli della fede con cui egli era in corrispondenza, è certo che gli *schiavi* della Pannonia furono cattolici nel secolo VII, e noi prima di loro per il nostro commercio naturale coi friulani.

Dunque anche da questo lato si può ammettere che l'epitaffio d'Antro sia del VII od VIII secolo; ed esso prova che i nostri antenati fino d'allora abitavano l'odierna Schiavonia. E con tale ajuto si intende meglio Paolo Diacono. Egli narra che *gli schiavi* circa l'anno 670, dopo essere stati accampati a *Broxas* (Brischis), furono battuti da *Vettari duca Forogiuliano al ponte del Natisone* (S. Quirino) *che è posto nel sito ove risiedevano gli schiavi;* che Ferdulfo e Argait vennero uccisi coi sassi e coi bastoni insieme a quasi tutta la nobiltà friulana dagli *schiavi* sui loro monti circa l'a. 700; che il duca Pemmone vinse gli *schiavi* a Lauriana nel 718; e infine riporta la loro strage decisiva del 739 per mano di Ratchi nella *Carniola patria degli schiavi* (*Fatti de' Long.* Lib. V e VI). Orbene: eziandio dalle parole dello storico longobardo apparisce che noi nel

tempo di queste guerre (secolo VII e VIII) abitavamo già il Friuli almeno fino al Ponte di S. Quirino, formando un popolo solo coi carintiani o illirici, perchè altrimenti, non avremmo mai potuto metterci in guerra coi longobardi.

S. Pietro al Natisone, agosto 1893.

D. A. G.

NOVELLINE E RACCONTI
CHE SPIEGANO DETTI O PROVERBII

Strapazzâ il Lûgtignînt pa Tresemane.

Co comandave ca di noaltris la *Serenissime*, i Çhargnei, viodìnsi ofindûz in no sai ce lôr dirìt, a mandârin une deputaziòn a reclamâ justizie dal Lûgtignìnt a Udìn. Chest, apene viodè entrâ i pûars diàui di Çhargnei, ur dè aduès *ex abrupto* cun une sfuriade cussì violente, che lôr, pierdude la peraule, no savêrin ce rispuindi, e si ritirârin aprovànd ce che al veve concludût il Lûgtignìnt.

Ma apene abàs da rive del Chìsçhèl, passade la pôre, capìrin il dan che vevin puartât a la Çhargne, e cun dispièt si partìrin subit da Udin. Strade fasìnd, passât apene Padiâr, scomenzârin a cuestionâ sul lôr dirìt, e voltâz cuintri il Çhìsçhèl di Udin si tacârin a dìlint une par sorte; plui lavin indenànt viârs Tresêsin, e plui fuàrt a zigavin, e piês an disevin.

Da alore in poi, a indicâ une rabie impotènt manifestade cuànd che no l' è l'ofensôr, si use a dì:

Strapazzâ il Lûgtignìnt pa Tresemane.

Tanche la fémine del mulinâr, che i diseve pedoglôs a sò marît.

L'ere une volte un mulinâr ch'al veve une fémine tant çhacarone, petegule e testarde, che une piês no si varès podude çhatâ sot la cape dal cil. Une dì, tacâ a litigâle cul so om: i podeve ben zigâ lui: tàs maladete! Sì, la so lenghe pareve che la paràs indenànt la muele dal mulìn. Il mulinâr pierdude la pazienze i de' un pâr di scopulis: nissùn varès plui podût tignìle: çhocât! vreasât! pedoglôs! i zigave jè; e lui tas! tas! tas! e ogni tas compagnave cun une solene sberle.

Ma sì, l' ere piês cun piês, finchè cun t' un sbûrt la butâ te roe, che lì ere fonde plui di un om. La fémine lade dute sot âghe si neave, e no podìnd plui zigâ, alzadis lis màns sôre il çhâv, faseve il gest di mazzâ i pedoi, curansi plui di continuâ a ofindi il marìt che no di salvasi da l' aghe. Da chest fat l' è vignût il proverbi su la fémine del mulinâr.

V. O.

A Messer Simon Vettoruzzo osto in Latisana

Canzone di Giovan Battista Donato di Gruaro (1580)

Cui de la ruoda è in cima
facci pur chesta stima,
o imburit o plan, di scori al bass,
e cui cumò è di sott,
tigni ciart, chu di bott
di sora tornarà o a trott o a pass.

Cui troop vul faa lu braf
i ven dat su pel chiaf
o assettaat intorn lu zuparel,
e cui chu lis gluttis,
chest e chel s' inardis
e cerchia di trattaal da un menchionel.

Cui truop fa 'l gaiardin
un bott salta s' un spin,
o chu ben zopa in radi e si faas mal,
e cui sta da poltron
drett mai no sarà bon
di saltaa un saghadoor, mens un fossal.

Cui truop vul fadiassi
va risi d' ammalassi
e zì a coltaa la iarba del Sagraat,
e cui no si fadia
s' emp'a di pultrunia
é no vadagna e simpri sta in pecchiaat.

Cui truop faa 'l signoor
a 'l chiaf per di davoor,
cugn vendi dutt e po no ven stimaat,
e cui sa tignì a man,
i disin, l' è un villan
mal sei d' ogni terribil parintaat.

Cui a messa va truop spess,
disin, adess adess
tu faraas di miracui, o ce devot;
e cui sta truop da zì,
disin, ce ven a dì
tu saraas luteran dibot dibot.

Cui viif di spesa ben,
disin, cului ha sen
per la so gola di restaa in zupon;
e cui sparagna 'l siò,
duquangh disin: mo tiò,
che tu no saas ce che es un bon bocon.

Cui va vistit in ordin,
dugh dis, el fas disordin,
no si cognoss fuars la so qualitaat;
e s' un no va galant,
i disin l' è un furfant:
mal a zì ben vistit, pies taconaat.

Dunchia se si vul faa
a volè contentaa
la upinion di dugh e lu cirviel?
no bisugne pendaa
ni di ca ni di laa,
ma tignì drett pe' l miez lu chiarudiel.

LIS ISTORIIS DI PALLADIO

(Continuazione vedi n. 5, 6 e 7).

8. Sin ch' al è stât viv Palladio, ai pûars contadìns, che vignivin in citât pai lor afars, ur toçhave ogni altre dì qualchi *truch di gnove date.*

Par esempli, an ven dentri un, sott lis fiestis di Nadal, par comprà bêz, ovverosei par vendi un biell dindiatt, ch' al puartave sun t' une spale, lëât pes talpis insomm une macce: e cui sa cetante strade ch' al ha fate chell pûar dindiàtt, senze nè mangiâ nè bevi, in cheste positure, cul çhav in jù, e cullis alis a pendolòn..! Se va ben, lui che nol çhamine, al è plui strach e plui scunìt di cui che lu puarte.

Chell contadin, tal passâ daûr il domo, al pete dentri t' un siôr che lu pree di fermassi un sol moment: al ha l'impegno di misurà il çhampanîl, e no l' ha menat nissun cun lui che lu judi a tignì il spali.

— Oh, vulintîr, lustrissin, — j' rispuind il contadin, e non vul altris: al poje jù il dindiatt cun dute la macce, che j' veve macolade la spale per segno tal che nançhe no la sintive plui.

— Çhiapait chest glimuzz di spali: vo' no vês di fa nuj' altri, solchè zirà attôr attôr, tigninlu tirat: po' tornà fûr culì di st' altre bande.

Il contadin j' çholl il glimuzz del spali, e vie attôr il çhampanili. Second la cronache, ai timps di Paladio chell çhampanîl al ere taccat al domo, e ottangolat, press' a pôch come chest di cumò. Al volte dunçhe il prin çhanton, volte il second, il tierz e il quart, al rive in dulà che il çhampanîl al fâs çhanton cul domo, indenant di une puartone squindude, dulâ che i çhalunis e' vevin il pissadôr. Çhiò mo', cemud si fâs cumô a là indenant? Hael di fâ il zîr ançhe atôr del domo? nançhe par impensament! Si hael di passà par che' puartone? la taste, la sburte, ma e' jè sierrade a strent, e salde come un mûr. Câ no reste altri che tornâ indaûr, e visà chel siôr che no si passe: nol çhatte plui nè siôr nè dindi, — l'ere restat lì a spiettalu nome il çhavezz del spali, ingroppat attôr un claud.

—

9. Un altri *beatus vir*, come chell del dindiatt, al rive in cittat cullis mans sçhassand, e forsi forsi senze nançhe un borro in sacchette, altri che un tocch di spali, e la roncee; duncie nol ven nè par vendi nè par comprà, ma solamenti cussì alla fortune, pai siei affars, — s' al çhatte ce fa.

Al intoppe un sior intabarrat, c' un t' une barbe nere e folte, che j' tappone la ponte del nas e miezze la muse.

— Oe, galantom: iò varess un quattri vîz da cerpì: saressiso vo capaz di governalis?

— No uelial, lustrissin? ma lu visi che ançhemò l' è masse ad ore.

— Chest a vo' no us impuarte; lassait che j' pensi iò.

— Dulà lis hael chestis vîz?

— Poch lontan di culì; se vignîs cun me, us es mostrarai.

Il sior s' invie, e il contadìn daûr: jù prime par un borg, e po' fur par une plazze, dentri par une strette, si travierse un' altre plazze, e s' infile un altri borg. — Ma dulà sono chestis vîz benedettis? — e al ha ditt che jerin poch lontanis!

Finalmenti il so sior si ferme a saludà un cognoscint; lui lu passe, e po' al si ferme ançhe lui par spiettalu; al si volte a viodi s' al ven, s' al si distrighe..... çhale po'! za un moment il so sior al veve tante di barbone, e cumò non d'ha un pêl sulla muse. A bon cont chest culì l' ha di jessi un altri; ma cemud hael di velu barattat?.... pierdut di voli chell di prime sun qualchi çhantonade? s' ind' ha voltadis tantis! ma cemud erial mai pussibil, s'al j' è stat simpri al pel? Chest l' è propri un misteri, e di chei doloros. Onde il puar om, plen di fred e plen di fan, la finiss cul tirà cheste conclusion:

— Se me contais a mi, ca no l' è altri che un striament.

(Continua).

Un maledico epitafio

IN ODIO DI ANTONIO ZANON

Giorni fa venne abbattuto il secolare gelso in vicinanza del ponte di Poscolle, che la tradizione popolare diceva piantato da quella gloria friulana che fu Antonio Zanon; nel sito medesimo si sta di presente costruendo un *luogo comune.*

Ora, un amico e abbonato delle *Pagine* ci manda il seguente maledico epitafio, — in parte, lo si direbbe una profezia — che il conte Giorgio di Polcenigo scrisse

IN MORTE DI ANTONIO ZANON.

(1770).

Colui che nacque da un prepuzio inciso
Qui giace, assai lontan dal paradiso.
Presso la tomba un gelso orsù piantate;
Arda la torba e cuoca le patate:
Assista alla funzion tacito, intento,
Poi sul fuoco vi pisci il Parlamento.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1893. — Tip. Domenico Del Bianco, Via Gorghi N. 10.

« dell' angusta sua cerchia, come volle per essa l'am-« pliamento magnanimo delle idee; volle atterrati i « vecchi e barocchi edifizi, come volle abbattute le « morali barriere, i pregiudizi ristretti e meschini. « Spirito vasto, concepì un piano che dovesse realiz-« zare la sana metamorfosi da lui ideata. Di tutto e « di tutti si fece alleato, si creò leve ed istrumenti, « e come chi fortemente e intensamente vuole, con « l' occhio sempre intento ad una meta, tutto seppe « convergere al suo ideale. La materialità gli era « mezzo, non fine ».

Così era fatta quell' anima generosa: alti i pensieri, nobilissimi i propositi e le opere. Se inferiore al Zorutti nella gloria, più elevato posto a lui serbava e serberà la fama.

—

Il 29 maggio 1866 Carlo Favetti veniva arrestato di pieno giorno, mentre si trovava al Casino dei Commercianti. « Fu posto in una vettura; due guardie « gli si misero a fianco e venne tradotto a Trieste. « Toccante episodio! Il figlio maggiore, Giuseppe, che « aveva allora tredici anni e che doveva più tardi « morir nell' esiglio, vide per caso il padre in quel-« l' istante e gli gridò dietro:

« — Babbo, dove vai?

« Ma non ottenne risposta, ed il ragazzo, piangendo, « corse a partecipare il fatto alla madre. Fu così che « la moglie amorosa seppe l' arresto del suo dilettis-« simo Carlo ».

L' accusa era di alto tradimento: il Favetti aveva diretto ad amicissimo suo in Firenze, una lettera il 25 maggio intercettata a Peschiera sulla persona dell' incaricato di recapitarla — certo Giovanni Foraboschi. Condannato a sei anni di carcere duro, venne, con la scorta di due agenti di polizia ed ammanettato, condotto a Graz per iscontarvi la pena.

Ma il carcere non fiacca l' indómito suo spirito: egli sta saldo, non si avvilisce: guardando fuori dalla prigione, vede nel giardino

... un çhastinar che fa tre mes,
Di fois jara grev;
Cumò l' è dutt speläd e scund i uès (1)
Cun un tabàr di nev.
. . . .
...... i vinz e il fred lu jàn un poc al dì
Spojàd del so ornament...

E domanda all' amico Francesco Gherbiz:

Chèro! no çhatis granda someanza
Fra il çhastinar e me?
Biela e ridint jara la me speranza,
E uè ce jài di jè?
Nuja e po nuja. — Il vint de la sfortuna
Ben ben mi jà scodolàd, —
Lis fois de la speranza a una a una
Atôr mi jà sparnizzàd.
Duçh i compagns de la preson son via,
E jò?... — Domàn, domàn! —
E chist domàn l' è pies de l' agonia.
Dismenteàd mi jàn!
Chèro: se dutt il mond mi dismentea,
Stoi sald, no mi aviliss;
Jò vivi ne l' amôr de la famèa
Ne l' afiett dei amis.

Semplici parole, senza sfoggi rettorici, così come un semplice ma generoso cuore le dettava.

—

Liberato il 10 febbraio 1867 e quando appena « la vita ricominciava per lui bella e proficua »..... nell' ottobre 1868 una nuova e più fiera tempesta « venne a scatenarsi sul di lui capo ».

Nel 19 di quel mese, a Palmanova, si celebrava l' anniversario secondo del Plebiscito. Friulani di qua e di là del confine vi si radunarono all' albergo Brugger: molti esuli goriziani e triestini residenti in Udine pure vi accorsero. « Volavano i brindisi, « gl' inni si susseguivano agli inni. Si arringava il « popolo dal poggiuolo dell' albergo, ed a quelle ar-« ringhe rispondevano dalla strada festosissime accla-« mazioni. Un gran banchetto amalgamava tutti gli « accorsi. Che parte ebbe nella effervescente vita di « quel giorno Carlo Favetti? Nessuno saprebbe dirlo... » Ma egli dovette lasciare Gorizia! — Un anonimo avvertimento gli preannunciava come probabile l' arresto: e difatti, quattro giorni dopo la di lui partenza, ecco la Polizia ricercarlo...

L' amnistia del 1871 permise al Favetti il rimpatrio: da quell' anno, visse ognora nella sua Gorizia, riprendendo nel 1877 l' ufficio di Segretario del Comune.

—

Questi fra i principali episodi di una vita, così virilmente spesa, volli riassumere, perchè restasse comprovato come tre affetti sempre ispirarono, tanto le azioni, che le prose e le poesie del Favetti: onde gli scritti suoi quasi dir si potrebbero, prendendo l' imagine dall'ottica, *tricolori*, come quelle che ricevono luce da tre fari: Patria, libertà, famiglia. Sul limitare della vecchiaia, nel 1891, ancora egli milita per gli ideali della sua gioventù, e, adattando alle condizioni peculiari di Gorizia un concetto del Berchet, scrive:

Mi auguri che mai una Crainizza
Vadi a l' altar cun un bon Gurizzàn,
E che des nestris no si fei nuvizza
Nissuna, se no çholl un bon Furlàn.

—

Patria, libertà, famiglia! Che se finora preferii parlare dei sentimenti patriotici e liberali del Favetti, non è perchè manchino bellissimi saggi di poesia casalinga nel volume. *Al me Pierin*, per citarne una, è tra le migliori che si possono leggere in qualsivoglia lingua: è il cuore che parla, con tanta festevolezza che non si crederebbe pensata nel carcere di Graz. L'altra — *A me fia Nina* — scritta un tre mesi prima, nella prigione di Trieste — è invece malinconica.

. . . .
Se il puôr a la so fia
Nuja no pol donà,
Ja pur una ligria:
Una bussada i dà.
Jo nançha chist no podi,
Che soi culì in preson;
Jo nançha no ti viodi....
E no soi puôr da bon?
Nina! per la to fiesta
Nuja ti podi dà;
Il sol pensier mi resta,
No podi che pensà.
E cul pensier jò vegni,
Ecco, soi ca di te,
E nei miei brazz ti tegni...
O Nina, Nina me!...
Ti bussi, ti cocoli,
E vai e ridi e vai,
Mai plui jò no ti moli,
Finchè no murarai...
Ah no l' è vèr!... Sparida
Jè subit l' illusion!
E l' anima avilida
Torna ne la preson.
. . . .

—

Però, oltre que' toni dominanti nella lira favettiana, v' è qualche altro, — sfumature, spesso, dei medesimi sentimenti ed affetti. Così, l' amor di Patria lo fa essere caustico e severo nel *Pitabodi*, nei sonetti: *Ai basoai*, *Per Messa gnova* — e forse terribile in altre satire che la condizione dei tempi non permette vedano ancora la luce; e il sentimento della famiglia, o una figliazione di esso, gli detta le toccanti poesie: *La Uàrfina* e *Ce l' è la muârt?* e Patria e famiglia e libertà gli suggeriscono le prose educative.

Di solito, i poeti vernacoli amano lo scherzo: ma un po' la vita travagliata, un po' le preoccupazioni per la sua terra e la necessità in che egli si vedeva di operare più che di scrivere, al Favetti tolsero la volontà dello scherzo: pure, nei pochi componimenti del genere ch' egli tentò, mostra che possedeva spontaneità ed arguzia; testimoni que' felicissimi *Sior Celestin* e *Siora Rosa e Siora Nuta*.

—

Ce l' è la muârt?... La muârt è la plui gran potenza — conchiude il Poeta. Ma *la plui gran potenza* nulla potè contro di lui, perocchè egli viva sempre e sempre vivrà nella storia della sua diletta Gorizia — come vive e sempre vivrà nei nostri cuori, finchè abbiano un palpito cosciente.

DOMENICO DEL BIANCO.

---

(1) Annotiamo — crediamo averlo fatto ancora una volta — che nella parlata goriziana si dice *mès* e non *mès*, onde in questo ed altri versi la dissonanza non è che apparente. Versi pel nostro orecchio ugualmente dissonanti si riscontrano nelle poesie del Conte Ermes di Colloredo; il che vuol dire forse, che allora le differenze di pronuncia fra Gorizia e il resto del Friuli erano minori.

Elenco di pubblicazioni recenti
di autori friulani, o che interessano il Friuli.

BAUDOUIN DE COURTENAY J. — *Sugli Slavi in Italia.* — senza indicazione di luogo — 1893 (stampato in russo). — Ecco una bella occasione per qualcuno dei nostri abbonati, il quale conosca il russo, di rendere grandissimo servizio alle *Pagine:* mandare una recensione su questo libro, dalla quale si possa rilevare gli scopi e l'indole del lavoro.

Relazione annuale 29.a della Chiesa parrocchiale evangelica di Gorizia. — Gorizia, Seitz, 1893, in 8.°

CARRERI F. C. (*Papiliunculus*). — I.° *Strumirs e Zambarlans* — II.° *La Torre dell'Arena d'Aquileja.* Venezia, 1893. (Estratto dal giornale *La Scintilla*).

ONGARO DOMENICO. — *Ragionamento sulla guarneriana di San Daniele.* — Udine, Patronato, 1893, 8.°

JOPPI VINCENZO. — *Udine e San Daniele l'anno 1392.* — Udine, Doretti, 1893, 8.°

È il documento col quale il Comune e gli abitanti di S. Daniele sono ammessi, nel 17 luglio 1392, alla cittadinanza di Udine. Lo illustra una breve ed esauriente nota. Udine aveva scacciato dalle sue mura il prepotente patriarca Giovanni marchese di Moravia; ma temendo che questi non venisse ai loro danni con le masnade forestiere da esso stipendiate, il 7 luglio dell'anno 1392, nel consiglio cittadino, allo scopo di fare nuove alleanze, deliberavasi di ammettere alla cittadinanza udinese qualunque nobile castellano o qualsifosse comunità della Provincia del Friuli ne facesse domanda. La comunità che prima fra le altre accettava un tale invito, fu quella di San Daniele: e l'atto, importante, è quello stampato dal dott. Joppi. Gli ambasciatori di San Daniele (due popolani e un nobile) diedero il voluto giuramento *sulle anime proprie e dei loro mittenti, per se e per i successori, di essere buoni, retti, leali e fedeli cittadini e vicini della Terra di Udine e di procurare il buono stato di questa e di non aiutare chi ardisse o tentasse alcunchè contro la stessa ed i suoi cittadini così all'aperto come in secreto, e di opporsi a ciò con tutte le loro forze.*

ALLATERE PIETRO. — *San Daniele.* — *Notizie storiche.* — S. Daniele, Biasutti, 1893, 8.°

Questo opuscolo, come quello del dott. Joppi, fu stampato per le auspicate nozze Mylini-Pirona e dedicato allo sposo da un amico — V. S. — Nella lettera dedicatoria leggiamo che le notizie storiche stampate furono tratte da un lavoretto che il sig. Pietro Allatere, «col valido aiuto di un cortese quanto valente insegnante — ha in animo di pubblicare tra non molto».

AB. GIUSEPPE BUTTAZZONI. — *Due sonetti inediti.* — Li pubblica per nozze Mylini-Pirona l'egregio signor O. Ciani, e vi premette gentile ed affettuosa lettera. I due sonetti furono scritti nel 1 aprile 1848, contro lo straniero, in quei giorni scacciati dalle nostre terre, e hanno l'andatura forte e solenne e i concetti patriottici vibrati e fieri.

FEDERICO PROF. FLORA. — *Manuale di scienza delle Finanze,* di pag. 450 circa. — Di questo libro si occupò con amore il prof. G. Dalla Bona sulla *Patria del Friuli.* Egli chiama il Manuale «ottimo per la distribuzione della materia, perspicuo, scritto in istile piano, quale appunto si addice ad un libro destinato a popolarizzare la coltura finanziaria nel nostro paese».

Il prof. Flora, nativo di Pordenone, ha pubblicato altri lavori, fra cui: *Del metodo in Economia politica.* Altri friulani, nostri comprovinciali, si fanno onore negli studi economici e sociali: oltre il comm. Bonaldo Stringher, la cui bella fama è conosciuta in tutta l'Ialia, e il Leonardo Piemonte, del quale parlammo anche di recente; possiamo nominare oggi il sig. Luigi Sbrojavacca, il quale ha pubblicato parecchi opuscoli. Dobbiamo vivamente rallegrarcene, come friulani: *sin supiarbs di sei furlàns,* cantava il poeta popolare cormonese. Chi vive, come noi viviamo, in una terra di confine, deve con ogni sforzo mirare, nell'interesse della grande Patria, a primeggiare per coltura ed operosità.

ERNESTO CANONICO DEGANI. — *Il battistero di Concordia Sagittaria.* — Firenze, Tip. pei minorenni corrigendi, 1893. — Questo antico monumento è costruzione in cotto degli ultimi anni del secolo XI o dei primissimi del secolo XII. L'illustrazione che ne fa il canonico Degani, è interessante per l'artista e pel dotto.

— Per le nozze Gabelli-Corradini, tipi Del Bianco di Udine, uscì alla luce una poesia nuziale scritta da certo Virginio Mengotti in Gorizia nel 1880 in dialetto triestino e dal Mengotti dedicata alla nuora nel giorno che gli *rubava* il figlio. Lo scherzoso componimento non potè allora vedere la luce, perchè la polizia vi oppose il veto. Anche questi versi sono preceduti da briosa lettera dedicatoria, in cui Gorizia è ricordata con affetto.

— Per le nozze del co. Giuseppe Romano con la gentilissima signorina Elvia Concari fu stampato — tipi Del Bianco, edizione elegantissima — il documento nell'originale latino e nella sua traduzione italiana, con il quale Carlo V.° di Portogallo investe del titolo di conti la Nobil famiglia Romano, di Udine.

NOTIZIARIO.

— Per il terzo centenario dalla fondazione di Palmanova, che ricorre nel mese prossimo, a cura del Comitato palmarino formatosi per celebrare la storica ricorrenza, uscirà dalla tipografia Domenico Del Bianco un numero unico illustrato — eguale, per formato, a quello che si pubblicò nell'occasione delle feste zoruttiane a Gorizia ed Udine.

— Anche le *Pagine Friulane* dedicheranno buona parte del loro prossimo numero alla Storia di Palma.

— Per le feste zoruttiane domenica 24 corrente in Cividale, inaugurandosi una lapide al nostro geniale poeta, verrà pure stampato un numero unico, dalla tipografia Zavagna di colà. Allo scoprimento della lapide parlerà il nostro illustre collaboratore ed amico, Giuseppe Caprin.

— L'*Indipendente* di Trieste si occupava recentemente del nuovo libro di G. Marcotti: *Mentore,* e così chiudeva il suo articolo: «Il Marcotti ha saputo «vestire del suo stile elegante gli argomenti più «aridi e rendere piacevole una lettura che, non di-«retta a divertire, ammaestra e diverte. Altro elogio «non si può dire; Giuseppe Marcotti sa fare i suoi «libri, e può insegnare agli altri a toccare una meta.»

— Gli scavi operati in agosto ad Aquileja, sotto la personale direzione dell'egregio Conservatore Prof. Enrico Majonica, hanno dato splendidi risultati. A destra e a sinistra del Battistero della Chiesa patriarcale, si scoprirono mosaici che dovevano aver formato il pavimento dell'atrio grandioso dell'antica Basilica; nell'ambito della navata laterale a sinistra si rinvennero traccie di grandiosi edifizi dell'epoca romana, nonchè resti dell'antica Basilica, ed una conduttura d'acqua che sembra essere stata in comunicazione col Battistero.

Il risultato più prezioso di questi scavi poi è un magnifico mosaico che risale al terzo o quarto secolo dell'èra cristiana, e che giaceva a m. 3.33 circa di profondità, nei pressi delle fondamenta colossali del campanile. Speriamo di leggere in proposito qualche dotta memoria del prof. Majonica, scritta nella lingua nazionale.

— Sul *Corriere di Gorizia,* numero di jeri l'altro, leggemmo una dotta e interessante bibliografia del *Busonade,* volumetto contenente settantaotto sonetti in dialetto zaratino da Giuseppe Sabalich, e stampati a Torre Annunziata dal tipografo editore G. Maggi (1893).